



UPS ROMA
24 maggio 2013

DOTTORATO
HONORIS CAUSA

in Scienze della
Comunicazione sociale
Cattedra Comunicazione
ed Educazione

a

don LUIGI MELESI

UPS
Aula Paolo VI

Dottorato Honoris Causa
a
don LUIGI MELESI

Atto Accademico

Canto iniziale
Verdi le tue valli
Esegue il coro dell'Università

Saluto del Rettore

Laudatio

Conferimento
del Dottorato in Scienze
della Comunicazione sociale

Cattedra di Comunicazione e Educazione

consegna il titolo don Francesco Cereda
delegato del Gran Cancelliere

Lectio coram
di don Luigi Melesi

Canto finale
Salve Regina
Esegue il coro degli studenti FLCC

Dirige i cori
il prof. d. Miran Sajovic

*Perché la persona, anche se delinquente,
è sempre un valore, resta un bene in se stessa,
è una reale ricchezza da recuperare; è un uomo!
La persona umana è la realtà più preziosa
di tutta la creazione.*

(don Luigi Melesi)

Curriculum Vitae

Luigi Melesi è nato a Cortenova (Como), il 4 gennaio 1933 da Efrem e Selva Liduina. È entrato nella Congregazione dei Salesiani di Don Bosco nel 1944 a Milano per il prenoviziato; dopo il noviziato a Montodine e il post-noviziato a Nave, emise la prima professione nel 1950 a Montodine e la professione perpetua a Missaglia il 16 agosto 1955.

Ha svolto gli studi di Teologia a Torino-Crocetta (Sezione distaccata dell'UPS) dal 1955 al 1960, dove ebbe tra gli insegnanti il Venerabile don Giuseppe Quadrio. Conseguì la Licenza in Teologia nel 1960 (a Torino). Già era in possesso del baccalaureato in Filosofia conseguito a Torino-Rebaudengo (sede iniziale della Facoltà di Filosofia dell'UPS) nel 1956. Dopo aver conseguito la Laurea in Lettere a Milano nel 1962, nel 1971 ha ottenuto sempre a Milano l'Abilitazione per l'insegnamento delle Materie letterarie (aveva, a suo tempo, conseguito la Maturità Classica nel 1954).

Nel 1967, da giugno a novembre, ha partecipato a fondare con don Ugo De Censi in Brasile l'*Operazione Mato Grosso*. Nel 1970 si è occupato ad Arese degli Obiettori di coscienza per il servizio civile.

Per motivi di salute vive attualmente con la sorella Liduina Tarcisia Melesi, a Cortenova, pur restando sempre in contatto con la comunità religiosa salesiana di via Copernico di Milano, sede dell'Ispettorìa Lombardo-emiliana. Un suo fratello maggiore è anche religioso salesiano in Brasile: don Pedro Melesi, a Poxoreu, Mato Grosso, dove tra l'altro ha messo su un ospedale per i poveri della zona. Anche un'altra sorella di don Luigi, suor Angela, era religiosa. È morta lo scorso anno appena ritornata anche lei da Poxoreu dove coordinava tra l'altro l'opera delle adozioni e dell'affidamento di bambini abbandonati o in gravi situazioni familiari

Don Luigi è stato ordinato sacerdote l'11 febbraio 1960 a Torino. Ha vissuto la prima esperienza di contatto con il mondo del carcere con i ragazzi difficili del riformatorio Ferrante Aporti di Torino, mentre era ancora studente di teologia a Torino-La Crocetta. Presso la casa di rieducazione di Arese ha operato poi come insegnante catechista, rimanendo sette anni a contatto con i 250 ragazzi mandati dai tribunali minorili italiani.

Insieme a don Ugo De Censi, come si è detto prima, crea l'*Operazione Mato Grosso*, un movimento giovanile impegnato per il Terzo Mondo sulla

linea della *Populorum progressio*. Tornato ad Arese, come direttore della Casa di rieducazione, fonda la rivista "Espressione Giovani" dedicata all'animazione teatrale e cinematografica. In questi anni scrisse testi teatrali tra cui: *La parabola di Gesù in teatro*, *Gli Atti degli Apostoli in teatro*, *Il corpo racconta*, *Gli incontri*, *Teatro fattore di riunione*.

Dal 1978 è cappellano presso il carcere di San Vittore a Milano. Lo fu per trent'anni, "come un ergastolano ha commentato un ex carcerato da lui re-dento". Qui egli ascolta, consola e dà speranza a donne e uomini spesso disperati. Don Luigi combatte con vigore l'ingiustizia che, a volte, si può trovare anche in carcere. Ha conosciuto brigatisti, rapinatori, assassini, ma anche molta gente semplice che ha commesso reati comuni, ma non si è mai rassegnato a considerare irrecuperabile nemmeno il peggiore dei delinquenti. I risultati positivi non sono mancati perché don Luigi, al centro, non ha mai messo il reato, ma la persona. Egli afferma: «Una persona, per diventare buona, deve sentirsi amata».

Don Luigi Melesi è l'uomo che ha aperto il dialogo tra le Brigate Rosse e lo Stato. Ha permesso la consegna delle armi nelle mani dell'allora vescovo di Milano, Cardinal Martini e - quasi sconosciuta vicenda - ha sventato tre attentati in altrettante carceri, una del centro Italia, una a Novara e una vicino a Bergamo, quando le ultime Brigate Rosse avevano già minato i loro obiettivi. È riuscito, quindi, a evitare tre bagni di sangue. C'è stato chi ha commentato che quando don Melesi racconta come l'esplosivo destinato al carcere di Bergamo fosse stato nascosto nel telaio delle finestre della prigione, prima ancora che queste venissero messe in opera nel penitenziario, viene quasi legittimo sospettare che il fenomeno Brigate Rosse fosse molto più capillare di quanto chi ha vissuto quei momenti non riuscisse a percepire.

Don Luigi è stato un prete, salesiano, che con il "linguaggio del cuore" ha fatto deragliare, dalla strada della violenza verso quella della pacificazione, la vita di molti che nelle armi avevano creduto di trovare la forza per le loro ragioni. Lo ha raccontato nel libro *"Un prete da galera"*. Chi lo conosce sa che il suo è un linguaggio diretto e semplice: chiunque vi si può immergere. Sono parole che ogni tanto si spalancano, con una piccola finestrella, nel grande orizzonte della cultura occidentale. Cita filosofi (ad esempio il matematico Pascal) e anche papi (Paolo VI). Una boccata d'aria proveniente da grandi pensatori che non disturba e non distrae dal discorso incentrato sull'importanza delle relazioni, del fare comunità, di essere famiglia. Di ascoltare e ascoltarsi. Lo si può constatare anche nei suoi libri di tipo pastorale, come l'ultimo: *Chi*

ci salverà (2012). Esso, inoltre, come gli altri libri scritti dopo il suo pensionamento da cappellano, sono un segno della sua instancabile carità pastorale, di stile salesiano, che non si fa abbattere neanche dalla malattia.

A questo proposito, come una delle testimonianze ricorda, un ex-terrorista fece dire a don Luigi di curarsi perché “non possiamo perderlo”. Quando nel maggio del 2010 – ripresosi dall’aneurisma che lo aveva mandato in coma – è rientrato a San Vittore a dir messa, la folla degli ultimi della terra si è fatta tripudio. Da mesi lo aspettava un cartello grande quanto una lavagna: “Don Luigi preghiamo per te”.

Questo è don Luigi Melesi, sacerdote degli ultimi.

Bibliografia

- MELESI LUIGI, *Esperienze religiose in Centro Salesiano S. Domenico Savio, Arese anni 10*, Scuola Grafica Salesiana di Arese, aprile 1966, [s.i. pagine].
- MELESI LUIGI, *Tempo libero in Centro Salesiano S. Domenico Savio, Arese anni 10*, Scuola Grafica Salesiana di Arese, aprile 1966, [s.i. pagine].
- MELESI LUIGI, *Una prassi educativa in Centro Salesiano S. Domenico Savio, Arese anni 10*, Scuola Grafica Salesiana di Arese, aprile 1966, [s.i. pagine].
- MELESI LUIGI, *Venne fra la sua gente*, LDC, Torino, 1978.
- MELESI LUIGI, *La passione. Ricostruzione della Passione di Gesù*, LDC, Torino, 1981.
- MELESI LUIGI, *Prefazione* in MARTINI Card. Carlo, *Per una santità di popolo*, EDB, Milano, 1985.
- MELESI LUIGI, *Le parabole di Gesù in Teatro*, LDC, Torino, 1987 (varie ristampe).
- MELESI LUIGI, *Gli incontri di Gesù*, LDC, Torino, 1988.
- MELESI LUIGI, *Incontri. Drammatizzazioni per una catechesi attuale e partecipata*, LDC, Torino, 1988.
- MELESI LUIGI, *Gli Atti degli apostoli in teatro. Drammatizzazione per una catechesi attuale e partecipata*, LDC, Torino, 1996.
- MELESI LUIGI, *La vita di Gesù raccontata dai suoi testimoni. Matteo Marco Luca Giovanni. (Testo biblico)*. LDC, Torino, 2008 (ultima ristampa).
- MELESI LUIGI, *Insieme con lui. La Passione di Gesù secondo i quattro Evangelisti. Sacra Rappresentazione*, LDC, Torino, 2011.
- MELESI LUIGI, *Chi ci salverà? 90 domande alla ricerca di una vera speranza*, LDC, Torino, 2012.
- MELESI LUIGI, articoli vari non firmati in «Espressione giovani», Rivista bimestrale rilegata in 7 volumi, LDC, Torino, 1977-1983.

MELESI LUIGI – FERRARI BANO – ROSSI CARLO, *Il corpo racconta*, LDC, Torino, 1981 (ora: Editrice Monti, Saronno, 2006).

MELESI LUIGI – FERRARI BANO, *La vita in teatro*, LDC, Torino, 1989.

MELESI LUIGI – MELESI PEDRO, *In cammino verso Betlemme. Teatro natalizio per ragazzi*, LDC, Torino, 2007.

Libri collettanei in cui ci sono saggi di don Luigi Melesi

AA. VV., *Ragazzi difficili?*, LDC, Torino.

AA. VV., *Teatro fattore di comunione*, LDC, Torino 1975.

AA. VV., *Vangelo secondo Barabba*, LDC, Torino, 1988 (seconda edizione).

AA. VV., *Carlo M. Martini. Da 45 anni sulla cattedra di S. Ambrogio*, S. Paolo, 1995.

Libri su don Luigi Melesi:

GRILLO PIETRO, *Dalla parte del colpevole*, Centro Salesiano San Domenico Savio Editore, Arese, 2008.

VALOTA SILVIO, *Un prete da galera. Don Luigi Melesi*, San Paolo Edizioni, Cini-sello Balsamo, 2010.

Tesi di Licenza all'UPS:

SANDOVAL BAEZ MYRIAM CECILIA, *Dramatización y catequesis. La propuesta y experiencia de Don Luigi Melesi*, Tesi di licenza difesa nel 1993. Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'UPS.

Voto della Facoltà e dell'Università

Nella più recente storia del teatro sociale in Italia, la persona di don Luigi Melesi e la sua pluridecennale attività, sia teatrale, sia editoriale e divulgativa, si distinguono soprattutto in quel settore dedicato al teatro del carcere, al teatro della prevenzione e infine, ma non per questo meno importante, al teatro cristiano, di evangelizzazione. I tratti principali che meritano di essere evidenziati, e in seguito studiati, sono:

- La passione artistica di un sacerdote educatore al servizio della persona bisognosa, emarginata, vista spesso come ultima nella società.
- I destinatari della missione di don Melesi sono stati i giovani degli strati popolari, i giovani con l'esperienza criminale, i giovani condannati dalla società per i loro atti di cui spesso non avevano piena consapevolezza della responsabilità civica.
- Il più considerevole lavoro teatrale ed educativo don Melesi lo ha svolto tra le donne delle carceri milanesi, diventando un vero pioniere del teatro in carcere.
- Il suo teatro è stato sempre pienamente educativo e formativo, in cui è evidente l'impegno sociale, e allo stesso tempo ricreativo, pieno di gioia vitale offerta agli "allievi".
- Il metodo di lavoro è quello "laboratoriale", orientato alle capacità comunicative della persona umana, accompagnato in modo maieutico da un educatore-teatrante esperto che lascia ampio spazio alla creatività personale nel seno di un gruppo.
- I testi creati da don Melesi, in collaborazione con i partecipanti delle attività da lui guidate, sono profondamente radicati nella cultura biblica, nella ricerca personale del senso della vita, nel continuo interrogarsi sulle questioni etico-morali delle proprie scelte e azioni.
- Don Melesi, attraverso la sua attività di scrittore, ha saputo comunicare la sua esperienza, la sua fede e il suo credo artistico in una serie di volumi diventati ormai classici nel panorama del teatro sociale e religioso in Italia e nel mondo salesiano.

Negli ultimi anni il mondo del teatro sociale in Italia ha 'riscoperto' il teatro in carcere. L'attività di Armando Punzo e della Compagnia della Fortezza

(Carcere di Volterra), il film “Cesare deve morire” dei fratelli Taviani, in collaborazione con il laboratorio teatrale del carcere romano di Rebibbia, e tante altre recenti esperienze di teatro in carcere (tutti questi fenomeni sono stati largamente pubblicizzati dalla stampa e dai media in generale, e sono oggetto di convegni, dibattiti sociali, culturali e politici). Purtroppo, partecipando ad alcune iniziative, si nota una certa ignoranza, in parte non voluta, in parte d’altro cantomotivata ideologicamente (sembirebbe ormai secolare il conflitto tra ciò che è cristiano-cattolico e ciò che è laico, contrario alle iniziative educativo-culturali promosse dai cristiani e viste subito come “istituzionali”, della Chiesa): di don Melesi, della Comunità di Arese, dell’attività nel carcere milanese, e perfino delle sue pubblicazioni, i più noti esponenti del teatro sociale non parlano, non scrivono. Prevalgono immediatamente opinioni di pregiudizio, etichettamento di “cattolico”, “moralista”, ecc.

Lonorificenza accademica del Dottorato Honoris Causa a don Luigi Melesi, promossa dalla Facoltà di Scienze della Comunicazione, con un apposito atto accademico, un convegno e la pubblicazione dei suoi Atti, non solo renderebbe onore al Candidato, ma colmerebbe una lacuna scientifica e culturale nel panorama degli studi sul teatro sociale e sulla comunicazione teatrale al servizio dell’Educazione. Perciò, con gioia e piacere immensi, ci si pronuncia a favore del Dottorato Honoris Causa a don Luigi Melesi.

Peraltro il Dottorato a don Melesi è anche un modo per riconoscere l’alta qualità non solo pastorale, ma anche umana e culturale, della sua azione che ha sempre coniugato l’azione pastorale diretta con la pubblicazione di testi teatrali o di saggi catechetico-biblici di rilevante spessore filosofico-teologico, ben supportati da una valida conoscenza della letteratura e del pensiero ecclesiale più avveduto.

In un momento di crisi di credibilità dell’azione pastorale di alcuni preti, anche in specie di quelli che operano nelle carceri, essa permetterebbe di evitare opinioni negative generalizzate che anzi sarebbe un segno di sostegno al discernimento e all’orientamento vocazionale a tutti i livelli.

In fede
prof. Tadeusz Lewicki e prof. Carlo Nanni

Lettere testimoniali



Il Cardinale Tarcisio Bertone
Segretario di Stato di Sua Santità

Dal Vaticano, 23 maggio 2013

Rev.mo Signor Rettore dell'Università Pontificia Salesiana,

con grande compiacimento mi unisco al plauso delle illustri Personalità e degli Studenti presenti alla cerimonia di conferimento della Laurea *honoris causa* in Scienze della Comunicazione Sociale a Don Luigi Melesi, SDB, che ben conosco e stimo.

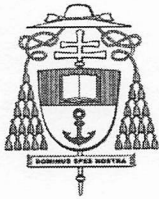
Le sue benemerienze vanno ricordate ed esaltate come un'autentica realizzazione dell'impegno educativo insito nel carisma salesiano, vivificato dalla consacrazione sacerdotale. L'esemplarità della sua azione pastorale spicca in special modo nella missione da lui svolta come insegnante e animatore spirituale della Casa di Arese dove, fra l'altro, è stato promotore di iniziative educative attraverso la forma espressiva dell'attività teatrale, intesa come evangelizzazione di base rivolta soprattutto ai giovani, ai credenti e non credenti. Non dimentico la sua trentennale attività di Cappellano presso il carcere milanese di San Vittore.

La sua straordinaria esperienza e profonda cultura meritano di trovare un posto privilegiato di espressione presso la cattedra di Educazione e Comunicazione di codesta Università Pontificia Salesiana e di ricevere il riconoscimento che gli viene concesso con onore.

Sono pertanto lieto di porgere al Rev.mo Don Luigi Milesi e a tutti i presenti il mio cordiale e benedicente saluto.

Tarcisio Card. Bertone

Rev.mo Signore
Prof. Don Carlo Nanni, SDB
Rettore
Università Pontificia Salesiana



Il Cardinale Raffaele Farina

Città del Vaticano, 30 aprile 2013

Reverendo e caro Signor Rettore,

Ho appreso dell'iniziativa di codesta Università di attribuire il *dottorato honoris causa* in *Scienze della Comunicazione Sociale, nella Cattedra "Comunicazione e Educazione"*. Avrei voluto, di primo impulso, scrivere e inviare la mia adesione a questa lodevole iniziativa, ma le circostanze vaticane e personali di questi ultimi tre mesi me lo hanno impedito.

Lo faccio ora, avendo maturato nel frattempo la profonda convinzione dell'importanza di questo gesto dell'Università Salesiana nei riguardi di uno straordinario ex-allievo nella Facoltà di Teologia di quello che era allora il Pontificio Ateneo Salesiano nella sede delle sue origini a Torino.

Con Luigi siamo stati compagni di studio nella Facoltà di Teologia, anche se io sono stato ordinato sacerdote due anni prima di lui, nel 1958. Lo ricordo come giovane chierico di poche parole ma di buona compagnia, dotato di intelligenza vivace, ma anche pratica per così dire, amabile con tutti; era uno degli allievi preferiti, si fa per dire, dal più amato dei nostri professori, il Ven. Don Giuseppe Quadrio. Facevo parte dell'orchestrina della Comunità degli studenti di Teologia, e mi trovavo di necessità a quasi tutte le iniziative festive che interrompevano il ritmo impegnativo dello studio e della formazione religiosa e sacerdotale. Il giovane chierico Melesi vi era sempre presente come coordinatore, ma anche factotum, dalla progettazione fino alla manovalanza pesante. I Superiori lo apprezzavano e si affidavano a lui anche per incarichi delicati e riservati.

Dopo la mia ordinazione sacerdotale e gli studi a Roma e il resto della mia vita accademica e vaticana ci siamo persi di vista. C'è stata qualche corrispondenza negli ultimi anni, in occasione di eventi particolari suoi e miei. Con il passare degli anni, soprattutto con il pensionamento, si va indietro con il pensiero e riemergono alla memoria le figure che ci hanno particolarmente impressionato nei periodi più significativi della nostra vita, come è stato per me quello dei quattro anni di studio a Torino-Crocetta; Don Luigi Melesi è una di queste figure.

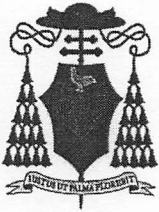
So bene che quanto ho scritto non entra certamente nelle motivazioni di un dottorato *honoris causa* - sono stato Rettore di codesta Università e non per pochi anni.

Ho letto tuttavia con particolare attenzione la documentazione che mi è stata fornita: la biografia di don Melesi e l'articolata motivazione che accompagnerà la richiesta al Gran Cancelliere e alla Congregazione per l'Educazione Cattolica; e mi paiono importanti e convincenti e le faccio mie del tutto. Mi auguro che la pratica abbia esito positivo.

Con rinnovata stima e amicizia

Raffaele card. Farina





Al Cardinale Francesco Coccopalmerio

Città del Vaticano, 22 aprile 2013

Reverendissimo Rettore Magnifico,

in vista della riunione del Senato Accademico della Pontificia Università Salesiana, che avrà luogo il 17 marzo p.v. per decidere il conferimento del dottorato "honoris causa" a don Luigi Melesi, sono lieto di offrire la mia testimonianza in suo favore.

Io ho avuto il bene di conoscere don Luigi, nel periodo in cui ero a Milano, come Vescovo Ausiliare del Card. Carlo Martini. Egli aveva dato a don Melesi, con la più ampia discrezionalità, l'incarico di primo cappellano delle Carceri di San Vittore. Don Luigi tenne per circa trent'anni questo ruolo, godendo sempre della vicinanza amicale e del sostegno autorevole del sig. Cardinale.

Fu don Luigi che, in quel triste periodo che passò alla storia come anni di piombo, convinse i Brigatisti a consegnare le armi facendole recapitare alla porta dell'arcivescovado.

Con i detenuti fu sì cappellano, ma soprattutto amoroso e forte sostenitore della loro redenzione. Fu maestro, confessore, difensore, guida in cammini nuovi, che congiungevano il perdono con la speranza, con la conversione e con il cambiamento di vita. Difficile contare le persone – delinquenti comuni, terroristi, mafiosi, donne perdute e soprattutto giovani adulti di ambo i sessi – che, avendolo incontrato nel momento più oscuro della loro vita e della loro più dura deiezione morale, sono passate dal male al bene, dalla via della morte alla via della vita: quasi sempre vincendo il loro più chiuso egoismo, mettendosi a servizio o comunque in aiuto di persone in difficoltà, giovani o adulti, italiani e stranieri che fossero. Sarebbe troppo lungo elencare le più svariate attività di pastorale, di cultura, di promozione sociale, di aggiornamento formativo, da lui messe in atto. E non solo per i carcerati. A molti operatori carcerari ha fatto prendere un titolo scolastico di cui erano carenti, così come faceva per i detenuti.

Ma oltre la sua attività di cappellano di carcere, vorrei anche evidenziare la sua bella personalità: grande nel cuore e ricca nella cultura, attaccata alla tradizione cristiana ma aperta alla creatività artistica, come testimoniano i suoi scritti e le sue iniziative in ambito di espressività teatrale e di evangelizzazione di base a favore di giovani, di non credenti, di coloro che si sono trovati lontani dalla pratica cristiana e dalla comunione ecclesiale.

Devoto e profondo nella sua vita religiosa e presbiterale, ha voluto essere sempre in sincera e piena consonanza con la chiesa diocesana e le sue attività pastorali.

Sono pertanto ampiamente e cordialmente favorevole al conferimento del dottorato "honoris causa" a don Luigi Melesi per i suoi grandi meriti nel campo della pastorale e della comunicazione formativa, e spero di poter partecipare personalmente alla cerimonia.

Colgo l'occasione per esprimere a Lei, Rev.mo Rettore, e a tutto il Senato Accademico i sensi della mia e per porgere a tutti i miei deferenti saluti.

Con cordiale consonanza spirituale, nel *figura Gesù,*
risorto e vivente

+ *Francesco Card. Cozzopalmerio*

✠ Francesco Card. Cozzopalmerio



GIOVANNI GIUDICI
VESCOVO DI PAVIA

Pavia, 16 aprile 2013

Signor Rettore,

desidero far giungere un mio scritto con la richiesta che venga presa in considerazione la possibilità di attribuire un dottorato Honoris Causa in Scienze della Comunicazione Sociale, nella Cattedra Comunicazione e Educazione, a don Luigi Melesi.

Mi auguro che gli Statuti UPS consentano IL DOTTORATO «AD HONOREM», ed esso possa essere attribuito a DON LUIGI MELESI che ho conosciuto negli anni in cui, servendo a Milano come Vicario Generale del Cardinale Martini, ho potuto apprezzare il lavoro apostolico di Don Luigi, allora Cappellano del Carcere di San Vittore, in Milano.

Ho sempre ravvisato in lui una grande e profonda tensione morale, nell'affrontare i problemi della giustizia. Egli lo ha fatto con particolare attenzione non solo agli aspetti di empatia umana nei confronti dei carcerati e delle loro famiglie, ma anche mediante lo studio delle situazioni generali della società, ricercando le possibilità di far emergere le autentiche ragioni della giustizia. In tal modo egli ha operato per la soluzione delle questioni relative alla educazione dei carcerati, attuando la sua azione pastorale specialmente a favore delle situazioni di maggior disagio economico e umano. La generosità della sua azione, lo stile non formale del suo approccio ai problemi, la genialità di talune soluzioni mi hanno sempre ricordato il carisma tipico di San Giovanni Bosco.

Dal 1978, anno il cui egli ha iniziato il suo ministero come cappellano presso il carcere di San Vittore a Milano, egli ha saputo offrire a tutti ascolto e consolazione. Ma aspetto caratteristico di Don Luigi è stato il suo impegno nel combattere con vigore l'ingiustizia che, a volte, si può trovare anche in carcere. La sua azione ha così saputo coinvolgere brigatisti e rapinatori, ha aperto le coscienze di assassini ed ha accompagnato alla ripresa di una vita onesta chi ha commesso reati comuni.

Riconoscendo, dalla parola della Bibbia, quanto è inscrutabile il cuore umano, egli ha operato non rassegnandosi mai a considerare irrecuperabile nemmeno il peggiore dei delinquenti. Anche per l'esperienza e l'umanità di don Luigi si è venuto affermando, in ambito cattolico, il tema del perdono come indispensabile premessa alla giustizia. E così, al centro viene posto non il reato, ma la persona. Del resto è la sapienza cristiana che gli suggeriva una delle massime a lui più care: "Una persona, per diventare buona, deve sentirsi amata".

L'opera di don Luigi è stata subito notata dal Cardinale Carlo Maria Martini, che ha potuto valersi di lui per molti concreti gesti di solidarietà e per gli interventi pubblici a favore della giustizia autentica; molto spesso egli consultava e interpellava don Luigi prima di intervenire su questi temi.

Grato per l'attenzione, ribadisco il mio convincimento che sia come molto conveniente l'attribuzione della LAUREA HONORIS CAUSA a don Luigi Melesi.

In fede,

+ Giovanni Giudici

(Giovanni Giudici, vescovo di Pavia)

Lettera del Rettor Maggiore

Carissimo don Carlo,

ti saluto all'inizio di questo Avvento 2012, che ti auguro fecondo di speranza per mantenere viva l'attesa del Signore e saper infiammare il cuore dei giovani nella gioia del Dio che è già venuto, che viene a giorno a giorno nell'oggi della storia, e che verrà alla fine. È bello e trainante vivere sperando l'Amante.

Ora faccio riscontro alla tua nuova mail sulla proposta di dare la laurea Honoris Causa in pedagogia a don Luigi Melesi. Avendo letto ciò che mi hai inviato, ti do il mio sì assieme ad alcune motivazioni in merito alla persona.

La persona di don Melesi merita di essere valorizzata ed è molto stimata; a mio parere, non ci sono dubbi su questo riconoscimento. I motivi fondamentali sono quelli che riporti tu stesso:

- il suo impegno come direttore ad Arese che ha dato un'impronta comunitaria dopo il primo direttore;
- l'esigenza di interpretare i bisogni dei giovani del '68 con l'impegno per i poveri e l'operazione Mato Grosso;
- l'impegno comunitario per la comunicazione sociale e l'a rivista "Espressione giovani" con il teatro;
- il lavoro nelle carceri, chiamato dal card. Martini; egli è però sempre vissuto in comunità; non si è cercato questo lavoro; aveva grande stima da parte del Card. Martini negli anni del terrorismo poi e di mani pulite in seguito; fino a farlo diventare Cappellano maggiore delle carceri milanesi;
- ha sempre scritto libri; il suo ultimo è intitolato "Chi ci salverà? 90 domande alla ricerca di una vera speranza", uscito ai primi di novembre da parte della LDC.

È la sua figura morale, pedagogica ed educativa che spicca. So che nella ispezione è un esempio; nella Chiesa milanese è molto stimato. Ed è la sua situazione di salute molto precaria; dopo gli ultimi interventi che lo hanno portato in fin di vita si ritiene un miracolato di don Quadrio. Dunque, puoi procedere.

don Pascual Chávez V., SDB
Rettor Maggiore

Testimonianza dell'ex Sindaco di Cortenova

Cortenova, 17 aprile 2013

Rev.mo Rettore,

ho appreso con commozione e infinita gioia la notizia del conferimento del Dottorato Honoris Causa in Scienze della Comunicazione sociale al nostro caro don Luigi Melesi.

Cortenova è un piccolo paese di montagna, di gente semplice, laboriosa e dallo spiccato senso della solidarietà e che oggi gioisce per il riconoscimento a un suo paesano, per l'importante opera sociale svolta a favore dei poveri, dei giovani, dei carcerati, delle persone più deboli e umili, interpretando a pieno lo spirito e il pensiero di Don Bosco.

Prete semplice, umile, riservato, ma coraggioso.

Ricordo le sue visite a Cortenova con i suoi ragazzi di Arese, senza scorta e carabinieri, concedendo a loro fiducia li accompagnava sulla montagna della Grigna, chiudendo poi le giornate con la visita alle officine del paese ove alcuni di loro in seguito hanno trovato lavoro.

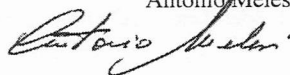
Sono troppo amico di don Luigi per continuare nei ricordi personali e per questo faccio mio il pensiero del compianto Candido Cannavò che nel suo libro *"I pretacci"* così definisce don Luigi:

"Don Luigi Melesi, salesiano, è uno che lotta anche quando dorme, protesta, si arrabbia e maledice le ingiustizie, prende di petto le autorità se vede che la pratica da cui dipende la libertà di un detenuto si arena per eccesso di burocrazia. Non ha paura né della forma né delle parole:-Sul Calvario di Cristo - dice - c'erano anche delinquenti, bestemmiatori, ubriachi -"

Nel ringraziare tutta la "famiglia" salesiana (di cui mi onoro di essere ex-allievo) per aver conferito al nostro compaesano un riconoscimento tanto ambito, vorrei esprimere, interpretando il pensiero di tutti i cortenovesi, i più vivi complimenti a don Luigi e i più sinceri ringraziamenti a tutta la sua famiglia da sempre impegnata in importanti opere a sostegno dei poveri e dei più deboli.

Rispettosi saluti.

Antonio Melesi



già Sindaco di Cortenova (1980-1995)

Testimonianza di Salvatore Grillo

Don Luigi Melesi, l'uomo e il Sacerdote dell'essere non dell'apparire, del fare non delle chiacchiere.

Conosco Don Luigi Melesi da oltre cinquanta anni.

Prima come assistente, catechista, Direttore al Centro Salesiano San Domenico Savio di Arese, fondato da Don Francesco Beniamino Della Torre, poi come Responsabile della comunicazione dell'Ispettorato Salesiano Lombardia, Emilia, dove ha fondato la rivista di teatro "Espressione Giovani", infine Cappellano del Carcere di San Vittore.

E' il Sacerdote che lavora sodo, il suo Maestro di sempre è il Cristo, il Vangelo Parola di Dio, punti di riferimento Don Giuseppe Quadrio, Don Francesco Beniamino Della Torre.

Sua caratteristica è la disponibilità, ad Arese non si limita al contatto con i ragazzi in difficoltà ma instaura rapporti con le famiglie dove spesso sta il problema vero del malessere di questi giovani e così fa con i detenuti del Carcere di San Vittore.

Tutto è concentrato nella Santa Messa, nella predica, negli interventi dei detenuti, la confessione, il perdono, la speranza che ogni giorno si può cominciare da capo, la conversione al cambiamento di vita.

Molte sono le persone che avendolo incontrato sono passate dal male al bene, dalla via della morte alla via della vita mettendosi poi al servizio di persone in difficoltà.

E' commovente vedere come molti usciti dal carcere vanno soli o in gruppo a trovarlo dai Salesiani in via Copernico. Don Melesi ama questi amici, li educa al bello e alle cose buone ed è per questo che li incontra anche in luoghi eleganti come il Bar Biffi e la Pasticceria San Carlo.

Il mondo sarà salvato dalla bellezza.

Un giorno un brigatista irriducibile mi disse "Salvatore di a Don Luigi di curarsi non possiamo perderlo".

Salvatore Grillo
Milano, Santa Pasqua 2013

Testimonianza di Ugo Bossi

Milano, 13-04-2013

Mi chiamo Ugo Bossi, nato a Milano il 07/07/1938 (anni 75), residente in viale Gran Sasso 23. Ho purtroppo trascorso circa 23/25 anni di carcere per reati legati alla criminalità organizzata (per alcuni giustamente, per altri ingiustamente).

Oggi sono un "Uomo completamente rinnovato", reinserito nella vita civile e sociale. Tra l'altro dalla mia fine pena (1999/2000), ho sempre lavorato onestamente sia nel settore immobiliare, poi come gestore di parcheggio all'ospedale San Raffaele, e soprattutto come agente di commercio di una brevettata macchina che sterilizzava e triturava rifiuti speciali ospedalieri.

All'età di 18 anni ho perso mia madre di anni 43 a seguito di un infarto causato da un'iniezione spinale avvenuta dopo un ricovero in ospedale "Paolo Pini" (Istituto Psichiatrico) ricoverata per un grave esaurimento. Mio padre era da 10 anni paralizzato a seguito di un ictus cerebrale. Frequentavo la quinta ragioneria, la mia famiglia era di un'onestà superlativa, di principi e valori della quale a tutt'oggi ne sono onorato. Valori che pensavo di aver assimilato nella mia gioventù.

Non riesco ancora oggi a capacitarmi di quello che mi è accaduto all'improvviso, a circa venti anni, della avuta deviazione e soprattutto del trovarmi a frequentare persone di dubbia moralità, e con gravi conseguenze essere coinvolto in episodi di criminalità. ERO PERSO! Non credevo più in nulla, sia nella società civile e soprattutto avevo rimosso la Fede che mi era stata inculcata dai miei poveri genitori.

Ho girato le peggiori carceri di tutt'Italia e ho, per forza maggiore, conosciuto detenuti di gravi reati e appartenenti a varie organizzazioni criminali.

Poi all'improvviso "un Miracolo". Negli anni '70/'80 ero rinchiuso nel carcere di San Vittore (centro clinico per una grave infezione alla gamba destra a causa di un intervento effettuato nel carcere di Perugia, dato che il magistrato mi aveva rifiutato il ricovero in ospedale, perchè considerato soggetto pericoloso).

Questo "Miracolo" è scaturito dalla mia conoscenza con il nuovo Cappellano del carcere don Luigi Melesi. Credo fosse la prima S. Messa che lui celebrava a San Vittore. Nell'ascoltarlo e nel fissarlo negli occhi ho avuto come un trauma, mi sembrava che mi parlasse come un Padre a un figlio perso.

Con lui è nata una grande Amicizia, e poi un affetto indissolubile che tutt'ora esiste.

Se io ho riacquisito la Fede lo devo a lui oltre che a Dio.

Mi ha ritrovato una figlia che non avevo voluto riconoscere e mai vista, dopo vent'anni

con la quale oggi ho un rapporto più che amorevole (tra l'altro la madre, ora è suora di clausura, presso le Clarisse di Bologna).

Don Luigi ha sempre aiutato tutti i detenuti e le loro rispettive famiglie, senza alcuna discriminazione di razza, religione ed estrazione sociale.

Ora convivo con una compagna degna di ogni stima e alla quale devo molto.

Di cappellani nelle carceri ne ho conosciuti a decine, eppure di uomini di grande Fede e veramente "Pastori" del Nostro Signore, vincolati alla loro missione, non credo di averne conosciuti come il caro don Luigi.

Sono uscito molto prima del mio fine pena che sarebbe dovuto avvenire negli anni 2020 c.a, grazie a don Luigi Melesi che mi aveva trovato un lavoro all'esterno (ex art. 21). Ho continuato il mio percorso da uomo rinnovato e ho rimosso completamente il mio passato.

Oggi sono pure volontario per una cooperativa sociale: *Fondazione Exodus*. E seppure abbia avuto gravi problemi di salute con circa quasi 2 anni di ricoveri ospedalieri, don Luigi mi è sempre stato vicino con grande conforto spirituale e materiale.

Lo considero come un fratello, un Padre, un Uomo, e a mio modesto parere, un SANTO.

in fede
Ugo Bossi

Testimonianza di Lucio

Ciao don Carlo,

sono Tedesco Gabriele conosciuto meglio come Lucio. Sono nato a Gravina di Puglia e la mia storia ha inizio nel 1973.

Come promesso, sto cercando di mettere insieme due righe del periodo trascorso con don Luigi all'interno del carcere di San Vittore.

Come ti ho accennato, potrei scrivere un libro per tutte le cose che ho vissuto con lui.

Ma ti racconto solo alcuni fatti: le cose positive che mi hanno trasformato o cambiato.

Ho conosciuto don Luigi nel 1977. Il rapporto di allora era quello di un detenuto con il proprio cappellano del carcere. Così anche nel 1980 stesso discorso.

Sentivo però parlare i miei compagni di don Luigi, e di quello che faceva per noi.

Io in quel momento ero un piccolo duro, sicuramente non potevo chiedere favori ai preti, il mio "codice" non lo permetteva.

In un secondo momento, uscito dal carcere si ricomincia la stessa vita, anzi peggio. Nel 1985 succede il fattaccio: mi trovo coinvolto in una delle più grosse operazioni di polizia, riguardante l'associazione con clan mafiosi, riferimento processo contro il clan Epaminonda + 385.

Ritrovandomi così di nuovo a San Vittore, con un enorme faldone di ordini di cattura, ti lascio immaginare come mi potevo sentire frastornato.

Guardando tutti quegli ordini di cattura, pensavo di non dover mai più uscire dal carcere.

Non ti nascondo che per il primo anno ho rischiato di prendere qualche altro processo anche all'interno del carcere per colpa del mio comportamento scorretto e violento.

Fortunatamente ho conosciuto una persona con qualche anno in più di me. Così un giorno, passeggiando all'aria dove ci era permesso di stare per circa 2 ore al giorno, Vittorio (così si chiamava il mio nuovo amico) mi disse: "Perché non parli con don Luigi visto che hai due bambini e se può, sicuramente ti darà una mano?".

Ma io da quell'orecchio non ci sentivo! Ero dell'idea che solo gli avvocati avrebbero potuto darmi una mano, spendendo sicuramente tanti soldi. Ma il mio amico Vittorio non si è arreso e dopo qualche periodo mi ha fatto chiamare da don Luigi. Un po' imbarazzato, gli promisi che ci sarei andato.

Successe che dopo qualche giorno mi chiamò. Così è cominciata la mia mia conversione e in poco tempo il nostro rapporto si è consolidato.

Cominciavo ad avere fiducia in tutto quello che mi diceva e cominciai a credere di potercela fare.

La collaborazione con don Luigi diventava sempre più frequente. Iniziai a fargli da segretario, lavorando in ufficio al I raggio dove tutti i detenuti, per andare da avvocati, assistenti sociali e per colloqui vari, erano costretti a passare proprio dal mio ufficio. Così

chi aveva urgenza di parlare con il “Don” mi lasciava il nominativo e io, in collaborazione con le guardie che lavoravano per lui, li facevo rapportare.

Dopo qualche anno mi resi conto di come la mia vita fosse cambiata (sicuramente in positivo). Pensare che nei 2 anni passati nei bunker processuali per le mie vicissitudini avevo messo insieme 42 anni di carcere.

Ero stranamente tranquillo. La fiducia che mi trasmetteva don Luigi mi caricava e così riuscivo a trasmetterla anche alla mia famiglia per non perdere la speranza.

In quel momento la fine della mia pena era prevista per il 2021, e con l’aiuto di don Luigi si ridusse al 1997 con la prima uscita nel 1992. Però mi ripmisero subito dentro e ancora una volta l’intervento del mio “amico” mi riportò a casa perché c’era stato un errore da parte dei giudici e il “Don” glielo fece capire.

Nel 1997 c’è stato il fine pena. Appena uscito ho iniziato a seguirlo ovunque: ero il suo autista, il suo amico sempre presente, come lui era stato per me. In quel periodo ho avuto il piacere di conoscere altri salesiani ai quali mi sono molto legato: don Bruno e don Chiari, cari amici di don Luigi che oggi, purtroppo, non ci sono più.

In quel periodo ho visto l’impegno che don Luigi metteva per tutti, e questo mi legava sempre di più a lui. Ho visto tante persone cambiare: brigatisti, rapinatori, ladri e tanti altri. Ma la cosa che mi impressionava e mi colpiva di più era quando andavamo a fare i convegni nelle scuole, vedere tante persone ostili appena noi entravamo, ma poi dopo il seminario le stesse si ricredavano e ci invitavano ancora una volta, per esempio i Lions di Sondrio: la fede di don Luigi riusciva a penetrare nelle loro corazze.

Altri momenti indimenticabili erano le sue messe. Vedere le persone che mi stavano vicino commuoversi, e ti garantisco che ce n’era per tutti i gusti: politici, intellettuali, qualche mio compagno ed altri.

Ho conosciuto anche la sua famiglia, tutti salesiani, a eccezione di Tarcisia che, come loro, si preoccupava per tutti.

Questo è stato don Luigi per me: il “Miracolo”, questo dicono i miei amici che mi conoscevano bene.

Potrei raccontarti tante altre cose, ma mi sembra che questo possa bastare. Quando vorrai ci rincontreremo e potrò raccontarti magari nel dettaglio altri episodi.

Ti saluto caramente e ci vediamo, se non prima, il 24/05/2013 a Roma.

Ciao,
Lucio



Testimonianza di Giuliano Moscardi

Egr. Sig. Dott Carlo Nanni
 Rettore UPS
 Piazza Ateneo Salesiano, 1
 00139 ROMA

Egr. Dott,

sono venuto a conoscenza di questo speciale avvenimento dall'amico Lucio Tedesco, a favore di don Luigi Melesi.

È questo un gratificante riconoscimento verso un grande uomo e sacerdote autentico e degno testimone quotidiano della Fede e dell'amore di Dio verso i suoi figli.

Per varie vicissitudini, che non sto qui ad elencare visto che senz'altro siete a conoscenza del campo in cui operava don Melesi, vi posso assicurare che, come dice la parola di Dio, solo chi sta vicino agli ultimi può meglio comprendere i bisogni dell'uomo, sia quelli corporali che spirituali .

In questi labirinti di difficile interpretazione sono prove di vita che il buon Dio porge ai suoi figli per meglio sopperarli e comprenderli. Padri come don Luigi sono rarissimi e fondamentali guide in questi frastagliati percorsi.

Don Luigi Melesi, grande uomo e sacerdote, concreto e pratico, capace con semplicità di far comprendere a tutti il grande amore di Dio per il genere umano da lui creato e voluto con tanto Amore.

Don Luigi se non fosse stato un sacerdote, a mio umile parere, sarebbe stato un diplomatico eccellente con sicuro successo in qualsiasi settore.

Mi potrei dilungare all'infinito avendo condiviso con don Melesi vari anni di collaborazione lavorativa, oltre che un percorso spirituale particolare e intenso fatto di concretezza, e verso un peccatore come me il lavoro è stato laborioso, ma con grandi risultati, è riuscito a donarmi una nuova prospettiva da cui guardare la vita con immensa gioia.

Questa ricorrenza mi rende felice, purtroppo impegni di lavoro mi tengono lontano e non posso essere presente fisicamente ma con tutto il mio affetto e la mia gratitudine verso questo grande uomo io sarò lì!

Colgo l'occasione per
porgere Cordiali Saluti
Moscardi Giuliano

Testimonianza di Angelo Iacona

Mi chiamo Angelo IACONA di anni 67, residente a Milano.

Distinti Signori, sono venuto a conoscenza che a giorni a don Luigi sarà data la Laurea (Dottorato H. C.). Pertanto sento il dovere di raccontare la mia umile testimonianza.

Nel gennaio 1980 fui arrestato per reati gravi, portato a San Vittore. Dopo 5 mesi di sofferenza lontano dai miei cari, i miei affetti, il mio lavoro, la Direzione mi affidò un incarico: lavorare come Sagrestano accanto a don Luigi Melesi. Uno dei lavori più ambiti. Nulla accade per caso, Iddio, vera giustizia umana, in un luogo invernale mi mette in condizione di conoscere, di lavorare, vicino a una persona speciale che cambierà la mia vita. Nell'ufficio di don Luigi ogni giorno c'era una processione di detenuti, che chiedevano d'incontrarlo. Un gesto, una parola d'affetto per tutti, dai più poveri (e per questi aveva un'attenzione particolare). Fratello-Padre per tutti, banchieri, imprenditori, farmacisti, nonché quei detenuti con reati e condanne pesantissime. Davanti a don Luigi si presentavano con umiltà ed educazione, a volte restavo senza parole nel vedere questi ultimi che, davanti a don Luigi, cambiavano e dimostravano tanta umanità.

Ogni mattina arrivava con una borsa piena, di indumenti nuovi, scarpe e regali di ogni genere. Ricordo un anziano solo e tanto povero che, davanti al gesto di don Luigi di dargli delle maglie, nonché dei sandali in pelle, al momento di calzarli, piangeva dicendo che mai aveva ricevuto dei sandali tanto belli.

Nella piccola chiesa accanto l'ufficio 2 volte la settimana don Luigi celebrava la Santa Messa, era sempre stracolma. Tutti volevano ascoltare questo Santo, che nella predica iniziale parlava ai cuori di noi tutti, con Amore Fraterno. Io personalmente ringraziavo il Signore tutti i giorni, pensando che nulla accade per caso; nell'inferno di San Vittore mi ero creato il mio piccolo Paradiso: l'ufficio, la piccola chiesa, giorno dopo giorno accanto a una persona speciale che avrebbe cambiato la mia vita.

Quando mi parlava, qualche volta mi luccicavano gli occhi. Gli raccontavo dei miei cari, delle mie due meravigliose bimbe, del mio lavoro di artigiano di rivestimenti d'interni presso le Agenzie Bancarie. Senza dirmi nulla si recò 3/4 volte dal Presidente della IX sezione del Tribunale di Milano. Dopo 2 anni al processo fui ASSOLTO. Nell'abbracciarmi mi disse di non dimenticarmi dei Fratelli Detenuti. Sono uscito, tornato ai miei cari, ai miei Affetti, al mio lavoro.

I primi 6 mesi la libertà era inquieta. Cercavo don Luigi, come se io non ero mai uscito dal carcere. Mi aiutava come fa solo un Padre con i suoi figli.

Fuori a volte fai fatica a ritrovarti, a volte gli dicevo di portarmi con lui. Non solo a me, ma ha sempre continuato ad aiutarci. Dalla sua vicinanza maturò in me il desiderio di dare vita, insieme ad altri Amici ex detenuti, nel 1997 a un'Associazione di Volontari con lo scopo di dare ospitalità e integrazione al lavoro.

Don Luigi è venuto tante volte aiutandoci.

Io e gli Amici, gli ospiti dell'A. G.V. Onlus, siamo convinti che don Luigi è un SANTO.

Con affetto,
Angelo IACONA

Testimonianza di Ernesto Balducci

Caro Don Luigi,

non so che tipo di dottorato ti conferiscano oggi, ma di sicuro sono testimone che già trentanni fa eri un gran dottore dell'anima!

Se mi ricordo bene, ci siamo conosciuti ad una di quelle S. Messe che don Caniato ti sconsigliava di celebrare in mezzo a noi "senzadio". Non eravamo tanti le prime volte, ma ci hai conquistato tutti con quell'immaginetta del crocefisso con l'elenco, sul retro, dei nostri caduti: persone che ancora oggi è difficile ricordare senza sollevare polemiche, come fosse possibile una diversa "pietas" a seconda del defunto! Avevano, avevamo sbagliato, ma hanno pagato il prezzo più alto possibile. A noi sopravvissuti, ci hai salvato tu.

Non hai esitato un attimo a farti portavoce discreto col Cardinale Martini. Ti brillavano gli occhi quando mi hai portato la sua disponibilità a ricevere in Arcivescovado a Milano le armi che i miei compagni ancora liberi detenevano. E la mia lettera che annunciava la rinuncia a quelle armi da parte loro, con il pieno appoggio di oltre cento prigionieri del nostro processo a Milano, non è mai stata in mani più sicure; e i giudici non avrebbero avuto tanti riguardi con te, se te la trovavano, visto che poi hanno fatto passare un paio d'ore di stringente interrogatorio al segretario del Cardinale, don Cortesi, dopo la consegna delle armi.

Grazie a te oggi siamo gente libera, capace di dare un diverso contributo di riparazione ai drammi che ci siamo lasciati alle spalle, siamo liberi di operare in modo costruttivo, ognuno con le sue capacità e possibilità, anche per dimostrare che le nostre intenzioni non erano egoistiche: e questo per me è la vera medicina dell'anima.

Grazie ancora don Luigi!

Ernesto Balducci

Testimonianza di Franco Bonisoli

Cari don Luigi, don Carlo e cari tutti,

sono venuto a questo appuntamento molto felice, per portare l'abbraccio e il ringraziamento a don Luigi anche da parte di tante persone che ha incontrato nel carcere di San Vittore a Milano e che hanno saputo di questo riconoscimento. Lauro, Bianca, Cecco, Enzo, Daniela, Mario, Vincenzo, Ivana, Alberto, Giulia, Maria Grazia, . . . non continuo perché uscirei dai tempi che mi sono consentiti, ma posso assicurare che sono tanti, tantissimi. Chi dice che un prete non può avere figli? Tu don Luigi ne hai tantissimi, e pure tanti nipoti, i nostri figli che sono nati dopo che siamo usciti dal carcere e che tu hai continuato a seguire, con un'attenzione e una pazienza di cui tante volte mi sono chiesto "Ma come fai!".

Noi siamo felici, e tu devi essere orgoglioso del tuo esserti speso per noi perché sei stato un ottimo COLTIVATORE, hai avuto il coraggio di scommettere su piante in cui nessuno credeva, e hai visto una foresta che silenziosamente è cresciuta.

Sei stato, sei, per noi L'UOMO DELLA COMUNICAZIONE VERA, QUELLA CHE VA AL CUORE DELLE PERSONE E allora, quando ci siamo conosciuti, ormai trent'anni fa, non eravamo certo persone disponibili al dialogo con chi rappresentava le istituzioni, anche quella della Chiesa. Il carcere poi, la separatezza dal mondo esterno, le pesanti condanne, rendono ancora più duri e sordi, non mansueti come si vorrebbe.

Ma tu HAI AVUTO FIDUCIA e TANTO CORAGGIO, retto da una fede che non conoscavamo. Sei entrato nel ventre della tigre con tutta la tua dolcezza, positività e determinazione. Mi conquistasti con quella messa alla sezione di massima sicurezza, un tavolinetto fragile per altare, tu nel corridoio con a fianco due agenti che ti guardavano con incredulità e fastidio, noi nelle celle di cui eri riuscito a fare aprire i "blindo" cioè le pesanti porte di metallo perché da dietro i cancelli potessimo assistere alla messa, durante la quale li paragonasti ai sepolcri. E poi passasti, contravvenendo ad ogni regola, a salutarci uno ad uno. Ci chiedemmo allora con stupore e ammirazione "Ma chi è questo prete? Ma chi è quest'uomo?". Ci avevi riconosciuto una dignità che ci veniva continuamente negata.

Sei stato per noi un TESTIMONE CREDIBILE! Non prediche, ma il tuo agire, il tuo spenderti per il bene nostro; e poi come dimenticare i tuoi racconti che ci facevi agli incontri domenicali a San Vittore sull'esperienza che avevi fatto con i Barabitt dell'ex carcere minorile di Arese trasformato da voi Salesiani in una casa della speranza e di educazione per tanti giovani, ci conquistavano più di ogni cosa: perché di fatti vissuti parlavi. E al Centro Salesiano di Arese riuscisti a portarci, ancora detenuti con un permesso, per esporre una mostra di lavori artigianali fatti in carcere: che esperienza fu per noi! Un rapporto che a distanza di anni dura nell'incontro con i ragazzi difficili che lo abitano.

E come non ricordare Giorgio, che recentemente ci ha lasciati, che una volta uscito dal carcere è voluto andare a fare il suo viaggio di nozze nel Mato Grosso, nei luoghi di cui ci avevi parlato e tu e la tua famiglia vi eravate spesi tanto.

Potrei continuare a raccontare fatti ed episodi piccoli e grandi, per lo più silenziosi e per questo non conosciuti, ma che hanno lasciato segni indelebili, perché hanno permesso di raccogliere energie negative e trasformarle, riconvertirle, in energie positive AL SERVIZIO della società. Con te è stato ed è UN GRANDE VIAGGIO IN CUI NON CI SI ANNOIA MAI.

Ma ora concludo, non solo per il tempo scaduto, ma anche perché sappiamo che le lodi ti mettono a disagio. Quindi solo un GRANDE GRAZIE che viene dal cuore e confermandoti che nel nostro agire quotidiano cercheremo sempre di operare "come ha fatto don Luigi"!

Franco Bonisoli
Roma, 24 maggio 2013

Testimonianza di Antonino Chirico

Eccell.mo e Illustr.mo Magnifico Rettore, Carlo Nanni,

sono Antonino Chirico, nato a Reggio Calabria il 13/01/1941.

Con la presente mi pregio e mi sento orgoglioso e onorato di poter esprimere un breve e sincero pensiero nei riguardi del mio parroco e amico don Luigi Melesi.

Innanzitutto faccio presente che anch'io come tanti altri ho avuto delle disavventure giudiziarie, e ho scontato, a testa alta e in modo onorevole, anni 30 di carcere. Fui arrestato nel 1991 e rimasi nel Carcere di San Vittore (MI) fino al 1998, dopodiché fui trasferito in altri carceri italiani, l'ultimo dei quali fu quello di Ariani Irpino (AV). Fu proprio all'inizio di questo mio percorso che ebbi la fortuna di conoscere don Luigi, con il quale iniziò, da subito, un rapporto di stima e amicizia sincera, cosa che dura e durerà per tutta la vita.

Vorrei anche sottolineare che grazie, tra gli altri, a don Luigi sono riuscito a studiare e a conseguire la laurea in Storia. Dico ciò perché, dopo essermi diplomato, fu proprio lui che mi convinse a iscrivermi all'Università Statale di Milano. Ricordo che ero stato condannato ad anni 30 di carcere, il giorno dopo egli venne per salutarmi e per darmi un po' di sostengno morale e psicologico, e ci riuscì benissimo. Non potrò mai dimenticare quei momenti, la mattina dopo della tremenda condanna vidi arrivare don Luigi, il quale si fermò davanti alla mia stanza e, dopo avermi salutato in modo affettuoso, mi disse: "Tonino, so già tutto, mi spiace molto, su con il morale e non ti preoccupare e vedrai che all'appello andrà sicuramente meglio". Inoltre, sapendo che ero diplomato, continuò dicendomi: "Adesso ti scrivi all'Università e vedrai che il tempo ti passerà più in fretta e la condanna ti peserà di meno. E non ti preoccupare per l'iscrizione o per i libri, perché se avrai bisogno ti aiuterò io, e ricordati anche che a casa hai un bella famiglia che ti aspetta. Abbi fede e non ti dimenticare che Dio ti sarà sempre vicino e ti aiuterà a superare questo periodo difficile della tua vita". Posso dire, a distanza di tanti anni, che il nostro buon don Luigi aveva ragione: ho avuto fede, ho pregato e Dio mi è sempre stato vicino, facendomi non solo trascorrere in modo sereno quel tremendo periodo della mia vita, ma addirittura, anche se potrà sembrare un pardosso, di essere contento di trovarmi in quella situazione. Preciso meglio: ero contento perché ritenevo giusto pagare il mio debito con la Giustizia e di poter uscire a fine pena con la coscienza a posto e l'anima pulita.

Diciamo che il nostro caro don Luigi era sempre presente, aveva sempre il sorriso sulle labra e aiutava tutti quelli che poteva aiutare, spendeva sempre una buona parola per tutti e sosteneva la maggior parte di coloro che si trovavano in difficoltà. Non posso esimermi di ricordare un breve aneddoto che vide

protagonista proprio Don Luigi: un giorno venne arrestato un albanese che era scappato poco tempo prima da San Vittore. Don Luigi seppe che quel giovane era stato portato proprio nel reparto speciale, in cui c'eravamo io e altri dello stesso regime carcerario. Ebbene, don Luigi venne nel nostro reparto e chiese agli agenti carcerari di fargli visitare l'albanese appena arrestato, gli agenti si rifiutarono di farglielo visitare, dicendogli che quel detenuto era isolato.

A quel punto don Luigi insistette nel dire che era un suo diritto di visitare e sostenere moralmente e psicologicamente qualsiasi detenuto, aggiungendo: "Se verrò a sapere che lo avete maltrattato, vi farò passare un brutto quarto d'ora. E ricordatevi che non finisce qui, adesso andrò a parlare con il responsabile di questo reparto e più tardi ritornerò a far visita a quel detenuto". Infatti, il giorno dopo venne e andò a trovare, tutto contento, l'albanese.

Termino questo mio breve pensiero, dicendo che sono felice e onorato di aver conosciuto e di essere amico di don Luigi. Per me egli è una persona speciale, gli voglio bene e lo porterò sempre nel mio cuore.

Spero anche di poterlo incontrare quanto prima, sia per poterlo abbracciare sia per poter trascorrere qualche oretta insieme, nonché per potergli esprimere personalmente la mia gratitudine.

Non mi resta che congratularmi con don Luigi per la Laurea che gli verrà conferita, se la merita veramente per tutto ciò che ha fatto per le persone disagiate e per il tempo speso al servizio della Chiesa. Egli è stato un vero pastore e servo della "Vigna del Signore".

Ringrazio per la cortese attenzione e mi è gradita l'occasione per porgere a Lei, a don Luigi e a tutti i presenti i miei migliori saluti.

Con la massima referenza
Antonino Chirico

Milano, 17 maggio 2013

Laudatio

«Voglio soltanto lavorare con voi per la vostra gioia» (2Cor 1, 24).

Così scrive l'apostolo Paolo alla comunità di Corinto, ed è questa "idea forte" a ispirare il progetto che accompagna, ormai a quasi venticinque anni dalla sua nascita, la Facoltà di Scienze della Comunicazione sociale dell'UPS.

I Salesiani, così come afferma il testo delle Costituzioni della Società di San Francesco di Sales, operano attivamente «nel settore della comunicazione sociale. È un campo d'azione significativo che rientra tra le priorità apostoliche della missione salesiana. Il nostro Fondatore intuì il valore di questa scuola di massa, che crea cultura e diffonde modelli di vita, e s'impegnò in imprese apostoliche originali per difendere e sostenere la fede del popolo. Sul suo esempio valorizziamo come doni le grandi possibilità che la comunicazione sociale ci offre per l'educazione e l'evangelizzazione» (Cost. 43).

Don Luigi Melesi rappresenta un esempio luminoso di questa azione, soprattutto tra i giovani più bisognosi e tra i carcerati; egli ha esemplarmente rinnovato e riscoperto le ragioni del valore educativo e religioso del teatro. Nato a Cortenova (Como) il 4 gennaio 1933 da Efrem e Selva Liduina, egli entra nella Congregazione dei Salesiani di Don Bosco nel 1944, emettendo la professione perpetua a Missaglia (Como) il 16 agosto 1955. Consegue la Licenza in Teologia a Torino nel 1960, anno in cui viene ordinato sacerdote. Nel 1962 si Laurea in Lettere a Milano, dove nel 1971 ottiene anche l'Abilitazione per l'insegnamento delle materie letterarie.

La prima esperienza di contatto con il mondo del carcere e di impegno educativo con i ragazzi difficili avviene al riformatorio *Ferrante Aporti* di Torino, ancora studente di Teologia alla Crocetta. Da sacerdote opera come insegnante e come animatore spirituale (catechista) presso la casa di rieducazione di Arese (Milano), rimanendo sette anni a contatto con i 250 ragazzi inviati dai tribunali minorili italiani. Sua caratteristica costante è la disponibilità: non si limita al contatto con i ragazzi in difficoltà ma instaura rapporti con le famiglie, dove spesso sta il problema vero del malessere di questi giovani. Così farà, più avanti, anche con i detenuti più adulti.

Nel 1967, insieme a don Ugo De Censi, crea l'*Operazione Mato Grosso*, un movimento giovanile impegnato per il Terzo Mondo sulla linea della *Populorum progressio*.

Dal 1978 al 2008 svolge il compito di Cappellano presso il Carcere milanese di *San Vittore*, ascoltando, consolando e dando speranza a donne e uomini spesso disperati. Facendo leva sul “linguaggio del cuore”, indirizza dalla strada della violenza a quella della pacificazione la vita di molti che nelle armi avevano creduto di trovare la forza per le loro ragioni, così come si legge nelle testimonianze di numerosi detenuti, tra i quali anche ex-terroristi. Fu don Melesi che in quel triste periodo della storia italiana passato alla storia come gli “Anni di piombo”, convinse i brigatisti a consegnare le armi facendole recapitare alla porta dell’arcivescovado, sventando così più di un attentato.

Nel suo libro “*I pretacci*” Candido Cannavò lo descrive come «*uno che lotta anche quando dorme, protesta, si arrabbia e maledice le ingiustizie, prende di petto le autorità se vede che la pratica da cui dipende la libertà di un detenuto si arena per eccesso di burocrazia. Non ha paura né della forma né delle parole: “Sul Calvario di Cristo - dice - c'erano anche delinquenti, bestemmiatori, ubriachi”*». Don Melesi ha saputo sempre offrire a tutti ascolto e consolazione, impegnandosi a combattere con vigore ogni forma di ingiustizia. L'opera di don Luigi fu subito notata dal Cardinale Carlo Maria Martini che ha potuto avvalersi di lui per molti concreti gesti di solidarietà e per gli interventi pubblici a favore della giustizia autentica; molto spesso egli consultava e interpellava don Luigi prima di intervenire su questi temi. In piena conformità con la spiritualità di Don Bosco egli ha operato non rassegnandosi mai a considerare irrecuperabile nemmeno il peggiore dei delinquenti, mettendo così al centro dell'azione pastorale non il reato ma la persona, convinto che «*una persona, per diventare buona, deve sentirsi amata*». E questo cercò di viverlo e di testimoniarlo anche con molti degli operatori carcerari suoi collaboratori.

La sua feconda attività di Cappellano del carcere si nutre della ricchezza della sua personalità, dell'autenticità della sua vita religiosa e presbiterale, dell'impegno costante alla sincera e piena consonanza con gli orientamenti e le attività pastorali della Chiesa diocesana, dove gode di grande stima.

Don Melesi si distingue per la sua profonda cultura, radicata nella tradizione cristiana ma insieme aperta alla creatività artistica. Lo testimoniano le sue iniziative in ambito di espressività teatrale e di evangelizzazione di base a favore di giovani, di non credenti, di coloro che si sono trovati lontani dalla pratica cristiana e dalla comunione ecclesiale.

La qualità del suo “magistero” emerge nei suoi numerosi scritti, alcuni con Prefazione del Card. Martini, importanti per il tema della comuni-

cazione, della catechesi, dell'educazione attraverso il teatro, e nella sua opera di divulgazione. Per conseguire questo obiettivo, ha fondato la rivista "Espressione Giovani" dedicata all'animazione teatrale e cinematografica, e ha scritto numerosi testi teatrali come: *La parabola di Gesù in teatro*, *Gli Atti degli Apostoli in teatro*, *Il corpo racconta*, *Gli incontri*, *Teatro fattore di riunione*. L'ultima sua pubblicazione, molto più recente, ha per titolo *Chi ci salverà? 90 domande alla ricerca di una vera speranza*.

Don Luigi Melesi è un testimone e un maestro unico per tutti coloro che considerano il teatro come una componente "formidabile" della tradizione educativa salesiana, tanto che l'esperienza vissuta ad Arese e a San Vittore è stata esemplare per molte altre attività svoltesi negli oratori salesiani così come anche nelle carceri giovanili. Egli ha saputo comunicare il valore del teatro come momento privilegiato di comprensione della nostra vita e come scoperta che una vita più intensa e più vera può essere vissuta, consapevole che attraverso il teatro il giovane fa esperienze vitali, esperienze che riconosce autenticamente sue, in libertà, non imposte dall'esterno e accettate per sopravvivere.

DON LUIGI MELESI

ha dunque fornito una testimonianza ammirevole di impegno pastorale segnato dall'interazione reciproca della dimensione educativa e comunicativa, mettendo in pratica concretamente l'assunto secondo il quale "la comunicazione educa e l'educazione comunica". Egli è un esempio di azione pastorale, educativa e comunicativa autenticamente salesiana.

Il Decano

Prof. d. Mauro MANTOVANI

UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA IN ROMA

Con l'Autorità concessa dalla Sede Apostolica
noi

PASCUAL CHÁVEZ VILLANUEVA

Rettore maggiore della Società Salesiana di San Giovanni Bosco

Gran cancelliere dell'Università Pontificia Salesiana

confermando la volontà unanime espressa da

CARLO NANNI

Rettore Magnifico della medesima università

e da

MAURO MANTOVANI

Decano della Facoltà di Scienze della Comunicazione sociale della medesima

Università consapevoli della concorde volontà delle Istituzioni accademiche

riconosciamo e proclamiamo il salesiano sacerdote

LUIGI MELESI

esempio luminoso di azione educativa soprattutto tra i giovani più bisognosi

e tra i carcerati attraverso l'espressione e il teatro degno della

LAUREA HONORIS CAUSA

Dal 1978 al 2008 egli ha svolto il compito di Cappellano presso il Carcere milanese di San Vittore, ascoltando, consolando e dando speranza a donne e uomini spesso disperati.

Don Melesi ha saputo sempre offrire a tutti ascolto e consolazione impegnandosi a combattere con vigore ogni forma di ingiustizia.

In piena conformità con la spiritualità di Don Bosco egli ha operato non rassegnandosi mai a considerare irrecuperabile nemmeno il peggiore dei delinquenti, mettendo così al centro dell'azione pastorale non il reato ma la persona, convinto che «una persona, per diventare buona, deve sentirsi amata».

Don Melesi si distingue per la sua profonda cultura, radicata nella tradizione cristiana ma insieme aperta alla creatività artistica. La qualità del suo "magistero" emerge nei suoi numerosi scritti, importanti per il tema della comunicazione, della catechesi, dell'educazione attraverso il teatro, e nella sua opera di divulgazione.

Egli è un esempio di azione pastorale, educativa e comunicativa autenticamente salesiana. per questo noi con l'autorità di Gran Cancelliere proclamiamo e pubblicamente notificiamo

LUIGI MELESI

Dottore Honoris Causa

in Scienze della Comunicazione sociale

a lui conferiamo tutti i privilegi gli onori i diritti di questo grado accademico
per l'attestazione di autenticità di questo documento

a lui consegnamo

queste lettere testimoniali munite del sigillo dell'Università

Roma 24 maggio 2013

Il Gran Cancelliere

Pascual Chávez Villanueva

Il Rettore

Carlo Nanni

Il Decano

Mauro Mantovani

Il Segretario Generale

Jarosław Rochowiak

Lectio coram di don Luigi Melesi

Il mio grazie

Incomincio questo mio intervento con i ringraziamenti. Prima di tutto ringrazio il Rettor Magnifico di questa meravigliosa Università, don Carlo Nanni, che mi ha proposto per il dottorato *honoris causa* in Scienze della Comunicazione sociale, cattedra *Comunicazione ed educazione*. Con lui ringrazio il Gran Cancelliere della Pontificia Università, don Pascual Chávez, Rettor Maggiore dei Salesiani, il Consiglio dell'Università e il Senato che hanno approvato l'iniziativa di don Nanni. Ma principalmente voglio confessare la mia riconoscenza a Don Bosco. Vedo che campeggia in diverse immagini. Lui mi ha protetto e guidato nella missione tra i ragazzi difficili per 20 anni e per 30 fra i prigionieri del Carcere di San Vittore in Milano. Mi ha protetto e guidato perché sia al riformatorio di Arese, e soprattutto poi al Carcere - io dico che è un campo minato dove si può saltar per aria da un momento all'altro. Con i ragazzi di Arese e con i detenuti ho sempre praticato il sistema di Don Bosco che è chiamato Sistema Preventivo.

Un dottorato in pedagogia evangelica a Don Bosco

Don Bosco merita il dottorato *honoris causa* in scienze dell'educazione, per i suoi principi di pedagogia operativa e soprattutto per i copiosi e preziosi frutti generati dalla sua passione educativa. Rettor Magnifico, non si è mai pensato di onorare Don Bosco con il dottorato in pedagogia evangelica? Diversi santi sono stati riconosciuti dottori *post-mortem*. Don Bosco lo merita. Don Braidò nel suo libro "*Prevenire non reprimere*" scrive che "*Don Bosco è apparso a molti contemporanei, e anche in seguito, eccezionale educatore e rappresentante emergente del Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù... dal carattere insieme religioso e civile, integralmente educativo e gioioso*" (pagg. 125-126). Don Bosco mi ha fatto capire che con il suo Sistema anche i cattivi possono diventare buoni. Ormai ho fatto l'esperienza e affermo che è proprio così! Don Bosco aveva descritto al Ministro della Giustizia Francesco Crispi e successivamente al Ministro Zanardelli, "un progetto preventivo per i giovani pericolanti e pericolosi", assicurando un esito positivo per tutti. È interessante leggere questo progetto.

"Fatelo vedere nei fatti!"

Anche il Cardinale Giovanni Battista Montini, Arcivescovo di Milano, divenuto in seguito Pontefice, Paolo VI, ha convinto noi salesiani ad accettare

la Casa di rieducazione di Arese con questo argomento: “Ma se voi educate i ragazzi bravi, sono buoni tutti, più o meno; ma bisogna che vi misuriate con quelli non buoni, con quelli inguaribili, con quelli ribelli, con quelli pericolosi, con quelli in cui gli altri non riescono: fate vedere, saggiate il vostro metodo. Don Bosco di cui siete tanto bravi apologeti, fatelo vedere nei fatti!”. Ci ha provocato e abbiamo raccolto la sua provocazione, e l’abbiamo fatto vedere ad Arese con quei trecento ragazzi poi diventati 280 perché ormai diventati maggiorenni alcuni di loro. Questa nostra operazione educativa ad Arese, dal 1955 al 1975, la trovate documentata in un libro: “*Ragazzi in difficoltà: una prassi educativa*”, una ricerca curata proprio da questa Università che ha messo in evidenza il recupero dell’87% dei giovani, a confronto dell’11% di quelli recuperati nelle istituzioni dello Stato Italiano.

Don Bosco ha applicato questo suo Sistema nelle carceri di Torino, per 23 anni. Ha fatto l’aiuto cappellano a Don Cafasso per 23 anni. Non mi sentivo un salesiano fuori posto come cappellano del carcere di San Vittore. Ma sentivo proprio di continuare sullo stesso cammino di Don Bosco. Lo dice, che ha fatto 23 anni come aiuto cappellano delle carceri, nella lettera al Provveditore agli Studi di Torino, dott. Francesco Selmi. Anch’io ho tentato di applicare questo Sistema per 30 anni nel carcere di San Vittore di Milano, mettendo in atto le tre energie dominanti del Sistema Preventivo: la Ragione, la Religione e l’Amorevolezza. Tre energie che operano in sinergia, dirette tutte e tre a produrre lo stesso effetto: la crescita armoniosa della persona dell’educatore e di chi viene educato. Infatti è un Sistema che educa anche l’educatore. Anzi direi che se l’educatore non è educato con questo Sistema difficilmente riuscirà a praticarlo.

Dalla parte del colpevole

Don Bosco ricordava ai Salesiani, citando gli Atti degli Apostoli, che Gesù prima faceva e poi insegnava. Allora anch’io mi sono messo subito dalla parte del colpevole. Anche in questo Gesù Maestro ce ne dà l’esempio. È l’unico disposto a dar la vita per un delinquente. Non è infatti possibile aiutare una persona a cambiare la sua vita in meglio, se non ci si mette dalla sua parte, se non si prende a carico la sua vita e la sua storia. Solo così lo si può capire interamente, si può collaborare con lui a diagnosticare i mali che lo affliggono, e a trovare insieme i rimedi per aiutarlo a riconquistare la vera libertà. Ricordo un detenuto giovane di Ferrara che il Venerdì Santo mi dice: “Don Luigi, ti faccio una domanda. Secondo te è casuale che Gesù è stato crocifisso in mezzo a due ladroni? Non rispondermi. La risposta ce l’ho già io. Non è casuale: è provvidenziale, perché un cattivo per diventare buono deve

sentirsi abbracciato da un uomo giusto e buono. E Gesù abbraccia tutti! Su quella croce abbraccia tutti i delinquenti. Sì: bisogna sempre credere nell'uomo; bisogna sempre amare la persona. Io ho amato i detenuti come miei fratelli, come miei amici, come miei figli. Mi piacerebbe spiegare questa "gabbia", queste sbarre, dove hanno incastonato dentro dei volti, delle immagini. Proprio lì quasi al centro c'è il carcere di San Vittore, i sei Raggi, la Rotonda col reparto del Centro Clinico e quello Femminile: è una bella immagine. Ma poi trovate le sbarre con le mani fuori. Quante volte li ho visti così! Quante volte mi son messo dentro con loro a mettere le mani fuori dalle sbarre. Quando veniva qualche grande autorità a parlare ai detenuti io amavo stare dietro le sbarre con i detenuti perché mi sentivo dalla loro parte. Provate, provate anche voi a mettervi dalla parte del colpevole.

Quando vediamo un uomo o una donna arrestato e portato in carcere dobbiamo domandarci subito: "Ma sarà veramente colpevole?". Questa è la prima domanda che dobbiamo farci e non invece dire: "Finalmente l'hanno arrestato". Mi viene in mente in questo momento, anche perché c'è presente la figlia dell'Onorevole Aldo Moro, il giorno in cui hanno arrestato dei alcuni dei presunti rapitori di Moro io ero al Ministero del turismo e dello spettacolo, e ricordo alcuni dei personaggi di questo ufficio dire: "Ah, finalmente ne han preso uno di quelli giusti!". Mi son sentito proprio ribellare contro questa voglia di arrestare e fermare chiunque. In Italia siamo spesso poco "cristiani". Domandiamoci: "Sarà veramente colpevole?". I media amano sbattere il mostro in prima pagina, l'istituzione carceraria avalla la notizia e tratta tutti quelli che arrivano in carcere da colpevoli, violando la Costituzione Italiana che afferma l'obbligo di considerare il cittadino "colpevole" solo a sentenza definitiva. Osserviamo almeno queste regole di civiltà fondamentali. I dati dell'ISTAT (Istituto Centrale di Statistica) mettono in evidenza, ogni mese, che il 43%, e siamo arrivati anche al 50 e 52%, della popolazione carceraria è stata trovata innocente durante l'iter processuale. Quanti ne ho conosciuti! Quanti me ne vengono in mente!

In questo momento mi viene in mente l'Onorevole Darida, Ministro della Giustizia messo in carcere a San Vittore, angosciato, disperato, ma nello stesso tempo anche con una voglia di rivalsa che dice: "Io non sono colpevole!". E quando è stato giudicato e assolto con la formula piena mi ha scritto una lettera di ringraziamento bellissima, dove tra l'altro mi dice: "Sono stato risarcito dallo Stato con 100 milioni". Me lo ha scritto lui. Purtroppo chi è debole non ha risarcimenti del genere. Mi permetto in proposito di indicare tre proposte in merito al trattamento degli indiziati:

1. Si dovrebbe preferire gli arresti domiciliari alle solite condizioni.

2. I cittadini portati in carcere, perché indiziati, dovrebbero essere messi in sezioni d'attesa del giudizio e non tra i condannati. Non è difficile fare una distinzione del genere. In alcune nazioni è così, in Svizzera per esempio. Ho visitato Lugano. C'è il reparto di chi è in attesa di giudizio che è trattato come se fosse un pensionato.

3. Infine, attuare processi rapidi e non in tempi lunghissimi. Non si può portare avanti un processo due anni, cinque o dieci anni, e persino dodici o sedici anni. Ma è possibile che uno debba aspettare la sua sentenza dodici anni per sentirsi dire: "Sei innocente!". Il signor Annoni, che ha perso la memoria, che in carcere si è ammalato per questo motivo, dopo dodici anni gli hanno detto: "Abbiamo sbagliato: sei innocente". Processi lunghissimi. Ricordo un ragazzo che era in carcere per guida senza patente, non perché la patente non l'avesse, ma perché l'aveva scordata a casa. È stato portato in carcere. L'hanno portato in tribunale per il processo diciannove volte senza mai arrivare a una soluzione. Ma voi pensate che solo portare un detenuto dal carcere al tribunale ci vogliono tre persone per l'accompagnamento, per diciannove volte, per un reato del genere. Cambiano i presidenti di quella sezione, tolgono la presidentessa che capiva niente, è arrivato un giudice che appena visto questo ragazzo dice: "Ma come: ma sei ancora in carcere? Ma tu non devi stare in carcere. Vai via. Non ti faccio nemmeno il processo. Vai a casa tua. La giudice di prima lo aveva portato in tribunale diciannove volte. Potrei raccontarne di queste illegalità.

Ho cercato inoltre di rendere la pena "umana e riabilitativa" per i colpevoli, come ordina la Costituzione Italiana.

Bonificare il terreno umano con pazienza e costanza

Purtroppo in Italia il trattamento dei detenuti è inumano e degradante. È il giudizio del Tribunale dei diritti umani di Strasburgo. Anche il Presidente della Repubblica Napolitano ha denunciato "la situazione carceraria disumana e al limite del vivere civile: una mortificante conferma dell'incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi". Detto dal Presidente dalla Repubblica! E allora persone delle istituzioni, fate qualche cosa. Date almeno ogni dieci anni una amnistia. Io personalmente ho cercato di bonificare il carcere, perché era un luogo degradante. Ho fatto intervenire l'Assessore Regionale, dott. Peruzzotti. Sono andato a pregarlo quattro volte, quattro giorni di seguito: "Devi venire a vedere il carcere di San Vittore". È venuto. Quando ha visto le celle di contenzione col detenuto legato su questi letti di ferro, coperti con un lenzuolo con le lampadine sugli occhi...: "Ma non è possibile. Ma nel medioevo facevano queste cose". Ha fatto distruggere

quelle celle di contenzione. Ho dovuto portare lui perché quando lo dicevo al direttore rispondeva che non era possibile perché lo richiedeva la legge, la tradizione, perché si trattava di personaggi pericolosi. Lo stesso Assessore ha ordinato la ristrutturazione del Centro Clinico e ospedaliero dove su ogni piano c'erano trenta ammalati con un gabinetto e un lavandino e dovevano servirsi di quel lavandino per tutto. Nel cuore di Milano.

Ho poi interessato il Tribunale di Strasburgo per far chiudere definitivamente le celle sotterranee del carcere dette "i topi", perché i topi erano presenti in gran numero. Una mattina un ragazzo mi ha chiamato per andare a vedere la "caccia grossa". Aveva ucciso diciassette topi, così allineati tutti nella sua cella. È arrivata una commissione da Strasburgo, è stata lì due settimane, ha controllato tutto il carcere. Ha fatto poi una ordinanza di chiudere i reparti sotterranei di San Vittore, e sono ancora chiusi adesso per fortuna. Con alcuni volontari abbiamo organizzato laboratori di pelletteria, vetreria, sartoria nella sezione femminile. Anche la scuola di informatica: l'Università Bocconi ci ha offerto quaranta computer. Come amavano i detenuti imparare. Come volevano imparare Ho creato anche la Biblioteca con mobili appropriati e 15mila volumi, aiutato dai Salesiani di Milano e dal Presidente di Mediaset, dott. Confalonieri che è un mio compagno di scuola. Perché la lettura apre la mente e la ragione ha bisogno di leggere. In Italia nelle carceri si legge pochissimo. Sono andato in Germania nel carcere di Colonia dove ci sono trenta biblioteche a servizio dei detenuti: una biblioteca organizzatissima. In media il detenuto tedesco legge due/tre libri la settimana. Da noi? C'è bisogno di istruzione nel carcere!

Per migliorare l'organigramma degli operatori in carcere ho interessato l'onorevole Martinazzoli, Ministro della Giustizia, perché promuovesse la presenza di educatori e psicologi nel carcere a servizio dei detenuti. Anche perché c'era questa situazione: ho visto che alcuni detenuti si toglievano la vita appena entrati nel carcere nella sala d'aspetto per l'immatricolazione. Chiedo al direttore di disporre di una persona che li accogliesse. Non bisogna scaricarli dal pullman, sbatterli dentro da soli in questa sala di aspetto squalida. Martinazzoli ha voluto a tutti i costi la presenza di psicologi e di educatori nelle carceri. Ma mi sono soprattutto impegnato a stare vicino ai prigionieri e alle loro famiglie: un terreno da bonificare, da vangare e da sgombrare dai sassi, come la "Vigna del Signore" descritta dal profeta Isaia. E bonificare un terreno umano richiede pazienza e costanza. Solo un lavoro certosino può liberare il cuore umano dai mali che lo infestano e compromettono la crescita delle virtù produttive seminate dal Vangelo.

Sconfiggere l'angoscia

Ho scoperto che il male dominante della persona, il male più distruttivo è l'angoscia, l'ansia, questa tristezza profonda dell'io presente in ogni detenuto e in tutti coloro che si trovano in difficoltà. Nasce dalla non accettazione della propria vita, della propria storia, delle circostanze, e dall'ambiente... in ultima analisi, uno non è più convinto di se stesso, non accetta di sé stesso. "Perché sono nato? Ma perché mi hanno messo al mondo?". Terribile! Eh sì: l'angoscia porta alla disperazione. Conduce inesorabilmente alla disperazione. Purtroppo di suicidi nel carcere ne ho visti diversi. A un certo momento erano molto diminuiti a San Vittore, molto. Perché questa nostra presenza di cappellani era diventata un'opera di riaccendere la speranza nel cuore di ogni detenuto. È l'amore di chi avvicina il detenuto, insieme all'amore di Dio, che lo libererà da questo male che lo condurrebbe inevitabilmente alla disperazione. E questo lavoro educativo è già evangelizzazione, rafforzata e perfezionata dalla semina della Parola di Dio.

Per stimolare le forze propulsive del pieno sviluppo della persona e dell'intera umanità, ragione, religione e amorevolezza, ho favorito prima di tutto il dialogo individuale: li ascoltavo tutti, per farmi ascoltare da tutti, di qualsiasi religione e nazionalità. A San Vittore ci sono prigionieri che provengono da più di 80 nazioni. Tutti i continenti sono rappresentati. E io cercavo di ricevere tutti. Sono diventato amico di un induista indiano. Una persona molto intelligente. Mi aveva letto anche la palma della mano indovinando anche tante cose della mia vita. Mi aveva anche impressionato. Era stato amico di Gandhi, il Profeta dell'India. Con pazienza e grande commozione ascoltavo i loro racconti, anche i più banali, per giungere al cuore dei loro problemi, non di rado "inconsci" anche per loro.

Antonino in "massima sicurezza"

Andavo a celebrare la Messa in "massima sicurezza". Una domenica dopo aver celebrato, uscendo dalla cella dove raccoglievo i detenuti, sento uno che grida: "Prete, prete, vieni, vieni qui". Chiedo al capoposto: "Ma chi è che chiama?". "Ah, è uno giù in fondo isolato, guardato a vista", mi risponde. Vado giù, lo saluto. "Ma tu sei il prete del carcere?", domanda. "Sì, sì, io sono il prete del carcere". "Ma dici la Messa tutte le domeniche? Voglio venire anch'io", continua. "Fai la domanda al direttore", gli rispondo. C'era il dott. Pagano. Fa la domanda. La porto al direttore che mi dice: "Mi dispiace don Luigi: devo dirle di no. Questa persona è pericolosa per la Procura di Napoli, di Roma e di Milano. È guardato a vista. È pericolosissimo". Gli porto la risposta e vedo che ci rimane male. E allora gli dico: "Senti, Antonino, il direttore dice di no.

Ma posso venire io a dire la Messa nella tua cella, se vuoi”. “Volentieri. Ti apro le porte!”, rispose. “Allora vengo domenica. Chiedo io al direttore per me se mi lascia venire”. Vado dal direttore e gli dico: “Visto che lei ha detto di no a lui per venir fuori, vorrà dire che vado dentro io”, gli dico. “Don Luigi, a suo rischio!”, risponde il dott. Pagano. Ma io non ho nessuna paura. Non ho mai trovato un detenuto in trent’anni che mi abbia offeso, mai! Ma perché io ho sempre rispettato tutti. Vado a celebrare la Messa alla domenica che propone una lettura eccezionale dove c’era una domanda: “Tu sei un uomo?”, e ho fatto la meditazione su questo interrogativo: Noi nella vita ci comportiamo da uomini o da bestie? “Uomini siate e non pecore matte”. “Fatti non foste per viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza”, nella Divina Commedia Dante lo fa dire a Ulisse rivolgendosi ai suoi marinai. E sì, molte volte ci comportiamo male.

Quando è il momento di dare la pace questo mi butta le braccia al collo e comincia a piangere, a piangere. Gli chiedo cosa gli stesse succedendo. “Io ho bisogno di parlare con te”, risponde, “ma ho bisogno di molto tempo”. “Se vuoi vengo domani”, gli dico. E lui: “Sto facendo il processo, ma chiedo di essere esonerato per parlare con te”. Infatti al lunedì vado alle 8 del mattino e faccio un colloquio con lui che dura sino alle 12 e mezzo. Cosa non mi ha raccontato! Conclude la conversazione: “Domani vado al processo, chiedo la parola e confesso 35 omicidi fatti da me”. Gli dico meravigliato: “Antonino, ma tu sei accusato di 35 omicidi”; “No, di quattro o cinque”, precisa. “E tu vai a accusarti di 35 omicidi”, gli rispondo, “ma sei matto! Non sei mica obbligato a confessarli”. Ma lui mi spiazza: “Don Luigi, non fare il tentatore. Lasciameli confessare tutti e 35”. Ci va, gli ridono in faccia perché ne aveva combinate sempre di tutti i colori. Pensavano non fosse credibile. Il giorno dopo mi richiamo: “Che cosa devo fare per essere creduto?”. “Fa loro trovare due o tre dei cadaveri, consegna un paio di *kalashnikov* o due o tre pistole. Vedrai che diventi subito credibile”, gli suggerisco. Va, confessa, diventa credibile. Arriva a confessare 69 omicidi. Un *killer* di professione che dietro una certa cifra di denaro uccideva e scompariva. Ma volevo capire i motivi di questo suo cambiamento e gli chiedo senza remore: “Ma perché hai deciso di confessare?”. “Don Luigi”, mi confida aprendosi ancora, “perché voglio essere un uomo”. La lezione della Messa nella Parola di Dio aveva fatto cento! “Voglio essere un uomo. Non voglio più essere una bestia, un animale feroce”.

Cercavo poi insieme delle soluzioni progettando comportamenti e obiettivi possibili e condivisi: fino a coinvolgere la loro volontà che si determinava a perseguirli con tenacia e costanza. Mi preoccupavo di portarli a prendere la loro vita sul serio. Ho praticato molto le conversazioni di gruppo durante la

celebrazione feriale della Santa Messa, stimolando la partecipazione di tutti all'ascolto e a intervenire. Era una meditazione profonda.

La Santa Messa tra i brigatisti...

Un'altra azione assai efficace per educare ha ragione, il cuore e la volontà è stata la Santa Messa festiva con il Vangelo meditato e contemplato: mi sono accorto che Gesù è un grande formatore di personalità se presentato con autenticità, con convinzione e passione. Ricordo uno psicologo, professore all'Università Bicocca, che più volte ha partecipato alla nostra Messa domenicale, l'ha definita una terapia di gruppo capace di produrre effetti educativi sorprendenti anche in chi non è cristiano. Il carissimo amico Franco, ha ricordato la Messa che sono andato a celebrare nella sezione di massima sicurezza dei brigatisti. Mi facevano molto soffrire questi ragazzi perché li vedevo molto arrabbiati, irritati. Si sentivano trattati ingiustamente quando i loro ideali erano grandi. Erano ideali fatti di onestà. Hanno usato un metodo sbagliato.

Quando dissi a don Giorgio che volevo andare a dire la Messa tra i brigatisti, don Giorgio che era il cappellano capo mi rispose: "No don Luigi, quelli son tutti atei. Quelli vogliono bruciare tutte le chiese. Quelli vogliono impiccare tutti noi preti. Cosa vuoi andare a fare...". "No, dobbiamo andare", insistevo. Io poi avevo conosciuto alcuni di loro, detenuti. Avevo conosciuto i loro familiari che non sapevano di avere un figlio brigatista. L'han scoperto solo il giorno in cui l'hanno visto in carcere. A furia di insistere convinsi lo scettico don Giorgio: "E vai se il direttore te lo concede". Sono andato, il direttore mi dà il permesso però dovevo tenere il blindo, cioè la porta tutta chiusa. Chiusa con lo spioncino aperto. Oppure aprire il blindo e tenere chiuso il cancello. Arrivo, faccio il giro, ho aperto tutte le celle, e mi presento: "Sono il prete, devo celebrare la Messa. Chi vuole può fare aprire il blindo". Chiedo alla guardia di aprire il blindo di chi vuole. Questi fanno il giro senza aprirne nemmeno uno: "Don Luigi, nessuno apre: tutti chiusi. Anche lo spioncino è chiuso". Ma io dico la Messa lo stesso. Nemmeno la guardia rimane perché non era credente. Decido allora di dire la Messa da solo. Preparo il mio altare, comincio la Messa, prego, mi commuovo. Faccio la predica a "nessuno". Ho parlato sull'uomo, sulla dignità dell'uomo, della persona.

Quando ho finito raccolgo tutto e scendo. C'è don Giorgio che mi aspetta. "Come è andata?", mi domanda. Dico: "Bene!". E rincalza: "Quanti hanno aperto la porta?". "Nessuno", rispondo. Mi è saltato in testa: "Mi prendi anche in giro". Gli ho chiesto di calmarsi: "Abbi calma. Ti dico che è andata bene perché nessuno ha fischiato, nessuno ha bestemmiato, nessuno ha urlato

o battuto le pentole o i cancelli, nessuno. Si sentiva il respiro di Dio, ti assicuro". Lui mi dice: "Tu sei matto. E cosa vuoi fare?". "Domenica ritorno", gli rispondo sicuro. Sono tornato la domenica successiva. Stessa liturgia iniziale. Si apre uno spioncino piccolo, e poi un blindo. Nel momento della pace vado là e caccio dentro la mano. "Speriamo che non ci sia dentro uno che me la taglia", pensai fra me. E mi accorgo che invece quello che c'è dentro mi prende la mano, la accarezza, la bacia, la stringe e mi dice: "Don Luigi, non aver paura. Abbi il coraggio di tornare in mezzo a noi. Abbiamo bisogno di te". Il mio cuore si è allargato, la fessura si è aperta, lo Spirito di Dio è arrivato. La domenica successiva si sono aperte tre porte. La quarta domenica han voluto che celebrassi la messa in una cella più grande. Dopo la mia breve meditazione sulla Parola di Dio volevano parlare tutti. Messe che duravano due ore. Io ero sfinito a un certo momento, ma volevano entrare nel mistero della Parola di Dio, volevano capire se stessi, capire come uscire da questa situazione tragica in cui si son trovati.

Ed è lì che è maturata poi l'idea di consegnare le armi. Quattro borsoni di armi: kalashnikov, pistole, lanciarazzi, bombe a mano, dinamite, di tutto. E quando con un brigatista sono andato a consegnare le armi al cardinale, arrivati a Niguarda c'è un blocco stradale della polizia. Il brigatista che era con me è diventato bianco e mi dice: "Don Luigi, finiamo tutti e due in carcere". E io gli dico per sdrammatizzare: "Speriamo ci mettano assieme nella stessa cella". E aggiungi di stare calmo. Io portavo la tonaca. Sono sceso, vado avanti dove ci sono i poliziotti e dico loro: "Io ho un appuntamento con il Cardinale Martini. Sono già in ritardo e adesso con questo blocco non arrivo più in tempo. Lei non potrebbe darmi...". "Reverendo", risponde il poliziotto, "l'aiuto io. Stia tranquillo". Monta sulla sua motocicletta, fa spostare le macchine e mi fa passare. Mi accompagna anche per un pezzo di strada, ci salutiamo e sono riuscito ad arrivare nel centro di Milano dove ci ha accolto il segretario del Cardinale che mi ha detto che ha sudato sette camice. Con tutte quelle armi ha dovuto avvertire il Prefetto, il Questore e la Digos... La meditazione è arrivata a portare delle decisioni positive, a convincere questi ragazzi a sottoscrivere la legge della dissociazione. Non era possibile. Siamo riusciti con l'aiuto del Cardinale perché fra l'altro i politici di allora non volevano la dissociazione. Il Cardinale è intervenuto anche lui. Abbiamo fatto delle riunioni. Bravissimo il Cardinale Martini, eccezionale: grande maestro. Ma attraverso questa meditazione le persone cambiano.

Ho partecipato a un convegno alla "Cattolica" sul carcere e c'era presente una dottoressa psicologa indiana che era la direttrice del Carcere di Nuova Delhi. Eravamo noi due i relatori. Mi raccontava che nel carcere di cui era

direttrice ci sono diecimila detenuti. A noi sembrava di averne tanti con due milacinquecento. Raccontava che tutte le notti succedeva di tutto, che dovevano portar fuori tanti morti. Non sapendo cosa fare si raduna con dei professori e decidono di organizzare la meditazione quotidiana per tutti, per i detenuti e per gli operatori, le guardie. Un'ora di meditazione. Assicurava che dopo due mesi circa il carcere è cambiato, è diventato un luogo a dimensione umana. Non ci sono stati più né omicidi, né suicidi. La meditazione porta alla ragione, alla coscienza, al rispetto vicendevole.

Il teatro, palestra di educazione e di comunione

Una scuola assai educativa dei detenuti l'ho sperimentata nel teatro, in particolare nello psicodramma che coinvolge il pubblico in prima persona. Il teatro è stato una palestra di educazione e di comunione: una via che conduce a scoprire sé stesso e a scoprire il senso della vita oltre la finzione. Adesso il teatro si sperimenta in molte carceri. Gli argomenti della nostra catechesi li potete trovare nel libro: *"Chi ci salverà?"* edito dall'Elle Di Ci. Siamo partiti dalla conoscenza di sé e poi dell'uomo e della donna, alla ricerca del senso della vita e delle sue finalità, seguendo costantemente in ogni argomento degli insegnamenti della Bibbia, la Parola rivelata da Dio. Quante bibbie ho distribuito. Ho pensato anche di scrivere la vita di Gesù raccontata dai suoi testimoni, che è stata ristampata già quattro volte. I detenuti la leggono con passione, con amore e capisco che questa meditazione fa ragionare, fa riflettere, pensare, aiuta a dialogare.

Attraverso le nostre riflessioni siamo giunti a condividere San Paolo che, scrivendo ai Romani, afferma che "la ragione se usata bene ci porta a conoscere Dio, quello vero, che si manifesta a tutti attraverso le sue opere. Le meravigliose opere di Dio sono visibili alle persone umili, attente e aperte, a chi non vaneggia nei propri ragionamenti, resi stolti, travolti dal maligno, dominati da passioni infami e abbandonati all'ingiustizia" (Lettera ai Romani, cap. 1). Diceva bene Francisco Goya affermando che "il sonno della ragione genera i mostri". Vi accorgete anche voi che la ragione ci introduce naturalmente nella religione, che è la virtù fondamentale del Sistema Preventivo. E l'uomo religioso riceve il dono della fede che aiuta la ragione a conoscere meglio i misteri di Dio e dell'uomo trasmessi a noi da testimoni autentici.

Una fede che trasforma

E la fede ci porta alla conversione, riattiva la coscienza personale, ci aiuta sicuramente a vivere meglio. Anche l'On. Rattazzi, Ministro della Giustizia, si era accorto della trasformazione dei ragazzi del riformatorio di Torino av-

vicinati da Don Bosco. Quando seppe dello splendido successo della gita a Stupinigi del Santo con i 300 ragazzi della Generala, fuori di sé per la meraviglia, gli chiese: “Perché lo Stato non ha sopra di loro l’ascendente che lei ha dimostrato?”. “Eccellenza, rispose Don Bosco, la forza che abbiamo noi è una forza morale. Lo Stato non sa che comandare e punire: noi invece parliamo al cuore della gioventù, e la nostra è la Parola di Dio”. Don Bosco aveva parlato al cuore di quei ragazzi, per più giorni; aveva persino predicato a loro gli esercizi spirituali nello stile di Sant’Ignazio; aveva guadagnato la loro fiducia manifestando per loro grande stima e amicizia sincera.

E sono certo che tutti quelli che, impegnati nell’educazione, stanno con i ragazzi alla maniera di Don Bosco, ottengono, ancora oggi, gli stessi suoi risultati meravigliosi e sorprendenti.

Intervista

Dalla parte del colpevole

Intervista a don Luigi Melesi,
Cappellano del Carcere S. Vittore

Don Luigi, da quanto tempo fa il Cappellano nel Carcere di San Vittore?

Sono ormai trent'anni. Sono stato mandato nel 1978 perché il Cardinale di Milano aveva chiesto al superiore dei Salesiani uno di noi. Avevo fatto per venti anni il prete-insegnante con i ragazzi della casa di rieducazione di Arese, l'ex Beccaria; per questo motivo mi considerava abilitato anche per gli adulti. Avrei dovuto prestare un servizio religioso per tre mesi e invece... sono diventati trent'anni.

Che tipo di lavoro svolge il Cappellano tra i detenuti?

Un duplice lavoro: di bonifica della persona e di seminazione della Parola di Dio, detto con un'immagine che anche Gesù amava usare. In agricoltura il lavoro di bonifica è quel complesso di interventi tecnico-agrari, necessari per risanare, prosciugare e migliorare terreni improduttivi, acquitrinosi, acidi, slavati, infestati da erbe cattive. In carcere, per me, è un lavoro di bonifica della mente, del cuore, della volontà, dei sentimenti, insomma dello spirito umano e delle sue facoltà offuscate, deturpate, danneggiate, pericolose, antisociali, delinquenziali... È un lavoro educativo della persona, un'azione pedagogica potremmo dire, senza la quale la Parola troverebbe chiusura, scarsità di humus, erbe e spine soffocanti. Un lavoro di liberazione e promozione integrale dell'uomo è già evangelizzazione, è annuncio e comunicazione della salvezza offerta da Cristo a ogni persona, è recupero e redenzione dell'uomo, ricostruzione, riabilitazione, risocializzazione della sua personalità.

È possibile veramente – nonostante spesso un certo scetticismo generale della gente per

¹ Dalla tesi di laurea del Dott. PIETRO GRILLO, *Diritto e Pastorale nell'assistenza spirituale ai detenuti nelle carceri italiane*, Università Cattolica S. Cuore, Milano 2008, pubblicata dal Centro Salesiano San Domenico Savio di Arese (Mi), 2008, che ha gentilmente concesso di riprodurla.

bene –, un lavoro di bonifica e di evangelizzazione nell'uomo delinquente o peccatore, per dirlo con linguaggio biblico?

Sì, l'uomo può convertirsi.

- È possibile perché la persona umana è educabile: può evolversi e trasformarsi, nel bene o nel male; può aprirsi alla verità ed essere illuminata; può adde domesticare la propria aggressività, orientare verso il bene le sue forze e l'intera vita. La persona umana è una realtà viva, in divenire, in cammino; non è morta, un fossile, né è costituzionalmente ed essenzialmente maligna, come alcuni pensano.
- È possibile perché Gesù Cristo, medico di malati inguaribili, ha ordinato questa missione ai suoi discepoli, dandone il potere e i farmaci: per curare, guarire, bonificare, salvare e rendere «santo» l'uomo. «Sarete pescatori di uomini» tirerete fuori dal male, dalla malignità, dall'oppressione le persone che ne vengono travolte e dominate, per farle vivere libere, migliori.
- È possibile perché lo Spirito di Cristo collabora con grande potenza a questo lavoro di conversione delle menti e dei cuori. Con la grazia di Cristo tutto è possibile: il delinquente può diventare Santo. Leggi la storia di alcuni Santi della nostra Chiesa.
- È possibile perché questo è già avvenuto e avviene ancora oggi. L'uomo malvagio torna a essere buono, diventa uomo di Dio. Potrei testimoniare con nomi e cognomi.
- È possibile con la Parola di Dio, con Cristo Verbo di Dio, con il suo Spirito d'amore.

Come spiegherebbe l'importanza di questo lavoro di bonifica e di recupero dell'uomo delinquente?

Perché la persona, anche se delinquente, è sempre un valore, resta un bene in se stessa, è una reale ricchezza da recuperare; è un uomo! La persona umana è la realtà più preziosa di tutta la creazione. Perché è membro del nostro corpo sociale, è un nostro familiare. San Paolo scrive ai cittadini di Corinto che «Dio ha composto il corpo umano, così anche quello sociale, ecclesiale, in modo che non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le una delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono in lui». Perché ogni persona può essere molto utile alla comunità intera. Infine, perché ogni uomo e ogni donna, devono ritornare a essere di Dio, diventare regno di Dio.

Ma allo Stato interessa veramente questo vostro lavoro pastorale in chiave rieducativa, è preoccupato realmente del recupero dei delinquenti?

Mi vuoi proprio provocare! Sulla carta, sì. Ti rispondo però meglio con il pensiero di Gesù che parla ai suoi discepoli in merito agli uomini di governo. Dice: «I capi delle Nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i loro ministri esercitano su di esse il potere, e si fanno chiamare benefattori. Ma voi non siate così. Chi vuoi essere grande diventi il più piccolo e chi governa sia servitore di tutti». Ho l'impressione che lo Stato abbia bisogno dei delinquenti. E noi Cappellani gli siamo utili come l'infuso di camomilla. Ma chiudiamola qui e ritorniamo sul tema della pastorale carceraria.

Come avviene il suo incontro con i detenuti?

Questa tua domanda ha centrato il problema che deve affrontare il Cappellano, il Prete: «l'incontro con la persona, con il detenuto». L'incontro deve essere interpersonale, sincero, significativo. Perché questo avvenga è assai importante avere coscienza del valore grandissimo del prigioniero che ho davanti: è un uomo! E l'uomo vivente è la gloria di Dio. Mi deve stare a cuore la sua persona, prima di tutto e soprattutto: non la sua imputazione giudiziaria, la religione che pratica, il paese d'origine. Cerco di amare la persona che incontro per quello che è, e non per quello che è stato, che ha detto o fatto. Questo mio atteggiamento fa nascere in lui una certa stima per me e per chi rappresento, e anche la sensazione confortante che io sono con lui e lo sarò sempre, né mai sarò contro di lui. E questo anche se non la pensasse come me e anche se facesse il contrario di quello che gli propongo. Ascolto con viva attenzione la sua storia, le sue ragioni, le motivazioni che l'hanno portato «dentro». Cerco di vedere le cose dal suo punto di vista. In altre parole: mi metto dalla sua parte, provo «simpatia» per lui, fino a sentirmi nei suoi panni, non mi interessa se sporchi, stretti o laceri. Rivivo dentro di me i suoi sentimenti, le sue emozioni e anche le sue angosce e paure terapeutico, educativo, sicuro. Fa nascere in lui quell'autostima indispensabile per qualsiasi impegno riabilitativo.

Inizialmente l'incontro può essere casuale: in corridoio, in una cella, durante una riunione; oppure su richiesta del detenuto o promosso da qualche familiare e amico interessato al detenuto. Anche dei magistrati mi chiedono di incontrare e seguire qualche loro inquisito o condannato. Dopo il primo «incontro», ne devono seguire altri; alle volte diventano periodici. È proprio nell'incontro che il detenuto riesce a fare chiarezza dentro di sé, a ricuperare

un po' di tranquillità, a riaccendere la speranza nel proprio futuro.

Gli incontri sono solo individuali o avvengono anche in gruppo?

L'incontro di gruppo lo viviamo soprattutto nella celebrazione della Santa Messa, l'assemblea dei cristiani attorno a Cristo, Maestro, Amico e Salvatore. Nelle domeniche e nelle feste a San Vittore celebriamo diverse Sante Messe:

- in Rotonda che sta al centro dei sei raggi, dai quali arrivano i prigionieri, tutti hanno il diritto di parteciparvi;
- nella chiesa della sezione femminile;
- nel centro clinico per gli ammalati;
- nel reparto penale per alcuni definitivi;
- nella sezione dei detenuti protetti;
- e in A.S. (Alta Sicurezza), cioè nel reparto di massima sicurezza.

Anche nei giorni feriali celebriamo la Santa Messa, a piccoli gruppi, nelle cappelline molto accoglienti e liturgiche. Nelle Messe feriali i detenuti partecipano al commento della Parola di Dio ascoltata con verità e consapevolezza.

Uno psicologo che ha partecipato alle nostre celebrazioni ha esclamato: «La vostra Messa è un'autentica psicoterapia di gruppo». Mi pare molto vero anche se non è tutto. La Messa è un sacramento profondamente coinvolgente, ne sono certo e lo sperimento ogni volta. Si ricevono messaggi innovativi e sempre di un'attualità impensabile; ci si carica di energia positiva e contemporaneamente l'io profondo si sente liberato dall'angoscia, dalla negatività e malignità distruttive. Si vive con tutti i presenti una relazione di pace vera, profonda (durante la Messa non ho mai visto litigi, aggressioni, violenze); ci si sente in comunione con la propria famiglia, resa sempre presente dal sacerdote celebrante; per un'ora si vive con Dio al centro del mondo.

A conferma di questo senti un brano di lettera scrittomi da Vittorio, un detenuto "tosto": «Caro Luigi, prima di tutto devo dirti che sono contento per il fatto che le nostre domeniche mattina sono momenti di vera crescita, almeno per me... Ho la chiara sensazione ormai da tempo di poter «usufruire» (non trovo un termine migliore...) di un'occasione di riflessione che mi aiuta ad andare avanti, ad affrontare, giorno per giorno, il futuro più vicino, con piena consapevolezza, con una «dose» di pace interiore e di disponibilità che da troppo mi mancavano... È la Parola di Dio? È la tua capacità di spiegarla? È la chiacchierata collettiva abbastanza stimolante? Non so... Ho però la certezza di sentirmi «caricato», che è la cosa più importante... e sento crescere

dentro di me un «uomo libero!».

Quale condizione è richiesta per condurre il detenuto alla sua «umanizzazione», alla sua «conversione»?

In altre parole vuoi sapere quale condizione è richiesta dalla Parola di Dio per agire? Per compiere quello per cui è mandata, per fare quello che il Signore desidera; cioè per convertire e santificare le persone a cui si rivolge?

La prima condizione è il *silenzio religioso*. Per ogni lavoro veramente umano, spirituale, cristiano, è indispensabile il silenzio dico «religioso». Perché c'è un silenzio che non lo è: è il silenzio morto, tombale; il silenzio chiuso a qualsiasi messaggio o persona; un silenzio arrogante, pieno di sé; c'è un silenzio cinico, freddo, feroce; ma anche un silenzio disperato, doloroso, angosciante, mortale. Mentre il *silenzio religioso* è vivo: aperto a un tu, disponibile all'altro; è assetato di verità, di relazione, di amore; in ascolto di una parola significativa, personale, arricchente, di speranza. Il *silenzio religioso* è il «vuoto di sé», il ridimensionamento del proprio io, il dominio delle passioni irrazionali ed egoistiche; il *silenzio religioso* è umiltà. E nel contempo, è il «pieno di Dio», la pienezza dello spirito, la sovrabbondanza dell'amore. Il *silenzio religioso* ci immerge nella comunione dei Santi e spiritualizza tutto ciò che di materiale ci circonda. Nel silenzio vero ci si concentra sulle realtà invisibili agli occhi, ma visibili all'anima; un *silenzio religioso* mette in azione la fede, la speranza, la carità, e ci rivela Dio. Guarda chi è Dio Padre; guarda Cristo sulla croce; guarda lo Spirito del Signore. E ascolta la sua voce, sente, contempla e sperimenta l'amore.

Nel carcere, normalmente, il silenzio non è religioso. Non sarebbe più un carcere, ma un monastero. Dominante è il silenzio doloroso, angosciante, disperato, profondo. E questo profondo silenzio viene rotto e violato da grida di rabbia, di aiuto, di rimorso; da grida disperate ma anche di speranza. Certo il silenzio di labbra cucite non è silenzio. Penso a Francesco, che per non parlare e tradire gli amici si è cucito le labbra con uno spago da calzolaio. Non è silenzio il «non vedo, non sento, non parlo» di una certa cultura malavitosa. Come non sarebbe silenzio il taglio della lingua. Il vero silenzio nasce nel momento in cui si incontra una persona vera che si interessa di te, ti vuole ascoltare, parlare, aiutare...

Quali obiettivi lei si propone lavorando come pastore nella prigione?

Te ne dico tre, che sono obiettivi evangelici:

1. Incontrando i detenuti a tu per tu e a gruppi, cerco di introdurli nel vero e autentico silenzio religioso che permetta loro di udire la voce della propria coscienza: una voce percepibile soltanto nel silenzio interiore. La coscienza è presente in tutti ed è universale. Non è frutto di una cultura, né un condizionamento sociale o una convenzione politica. La coscienza è la proclamazione personalissima della legge naturale e morale impressa in ogni spirito umano dal Creatore. Certo, può essere percepita come rimorso ossessionante o come la voce di un giudice che condanna... e allora, fa paura, non la si vuole ascoltare, si cerca in tutti i modi di tacitarla, di sommergerla con musiche assordanti o immagini eccitanti; di evadere con droghe o atti di violenza. Perché molti non sono stati educati a scoprire, conoscere, ascoltare, ubbidire, alla propria coscienza morale. Se si vuole migliorare l'uomo e la società, è indispensabile educare in ogni individuo la coscienza morale: si deve risvegliarla, liberarla, correggerla, metterla in condizione di agire, farla maturare, irrobustirla. Non inibirla, addormentarla o ucciderla. Né dobbiamo sostituirci alla coscienza personale.

La coscienza morale è:

- la facoltà dello spirito umano addetta a vigilare sui nostri comportamenti, in vista della nostra conservazione, integrità, e della piena maturazione della nostra personalità;
- un istinto spirituale che ci indica il senso della nostra vita, il traguardo della nostra felicità;
- una capacità spirituale che riconosce il bene e il male, li distingue; che ordina di fare il bene e di evitare il male; e giudica le nostre azioni sentenziando sulla loro bontà o malvagità.

2. Il silenzio e la Parola portano chiunque, anche l'uomo detenuto, alla revisione di vita, a un'auto analisi, per conoscere i propri comportamenti e, soprattutto per individuarne le cause, i perché. Non è sufficiente sapere «che cosa ho fatto», ma «perché l'ho fatto». Dovremmo sempre domandarcelo, sia nelle diagnosi proprie che altrui. Perché l'uomo ruba, si droga, uccide, si ubriaca, è violento, bugiardo, si prostituisce...? Mi pare che le risposte possono essere concentrate in un'unica risposta: perché è angosciato. L'angoscia esistenziale determina la maggior parte dei comportamenti umani immorali, vacui, illusori, pseudo gratificanti o pseudo tranquillizzanti: nevrosi, droga, alcool, pazzia, psicofarmaci, suicidio, delitto... Aiutiamo le persone a liberarsi da questa angoscia esistenziale, o almeno a dominarla, cercando di toglierne

la causa che sta nella «non accettazione di se stesso», portandolo ad «accettare se stesso» (anche se persona limitata, fragile, impotente, mortale...).

Come è possibile questo? Trovandogli la famiglia che lo accetti; una comunità accogliente; ma soprattutto riscoprendo, nella fede, il Dio della speranza, che lo accoglie, lo salva, lo rende suo figlio, lo fa simile a Lui, come Dio.

3. Attraverso il silenzio e con la forza della Parola, infine, bisogna curare le patologie del cuore umano, le malattie dello spirito personale e sociale; bisogna sostituire il vizio con la virtù. «Dal cuore degli uomini, cioè dal di dentro, escono le intenzioni cattive: furti, omicidi, prostituzione, cupidigie, adulteri, malvagità, inganno, invidia, gelosia, superbia, menzogna...». E queste malattie non si curano con leggi dure, carcere a vita, tortura, isolamenti alienanti, interventi neurochirurgici, pena di morte... Ma con la Parola di Dio: cioè con la Verità, la Giustizia, la Carità. Don Bosco direbbe: non con la repressione, ma con il sistema evangelico fondato sulla ragione, la religione, l'amore di carità.

La presenza pastorale del Cappellano è solo nel carcere o anche fuori?

Ritengo che il Prete del carcere debba rendersi presente dove si trova il prigioniero, con i suoi problemi, i suoi desideri, i suoi interessi, se vuol far sì che il detenuto senta che il Prete è con lui. Quindi vado in tribunale, dai magistrati, presso gli avvocati, nelle loro famiglie, nelle parrocchie che hanno detenuti in carcere, sul posto di lavoro... e anche con gli ex-detenuti. Alcuni di questi li incontro tutte le domeniche. È un'autentica verifica, che serve a loro e a me.

Pietro, ti ringrazio per questo tuo interessamento alle persone detenute.

(a cura di Pietro Grillo)

L'Università di Don Bosco per i giovani

L'Università Pontificia Salesiana (UPS) è stata promossa dalla Società Salesiana di S. Giovanni Bosco, canonicamente eretta dalla Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi (ora Congregazione per l'Educazione Cattolica) il 3 maggio 1940 con il titolo *Pontificio Ateneo Salesiano*. Dal 24 maggio 1973, Papa Paolo VI l'ha elevata al rango di *Pontificia Studiorum Universitas Salesiana* con il *Motu Proprio Magisterium vitae*.

Si compone di 6 facoltà. La Facoltà di Teologia, la prima a essere istituita. Le sue radici affondano nella prime esperienze di studentato teologico di Foglizzo prima (1913-14) e Torino-Crocetta dopo (1923), sorti per il bisogno di conferire i gradi accademici del Baccalaureato e della Licenza in Sacra Teologia. Nel 1936 nacquero le Facoltà di Filosofia e di Diritto Canonico che, nel 1940, permisero alla Facoltà teologica di passare al grado di Pontificio Ateneo. In quello stesso anno si istituì, presso la Facoltà di Filosofia, un Seminario di Pedagogia che poi divenne Istituto Superiore di Pedagogia, da cui si sviluppò quella che poi è diventata la Facoltà di Scienze dell'Educazione, attualmente la facoltà con più studenti, più Istituti e Curricoli. Nel 1965 l'Ateneo da Torino si trasferisce nella sua attuale sede di Roma. Nel 1967, con il *Motu Proprio* di Paolo VI *Studia latinitatis*, si costituisce la quinta facoltà denominata *Pontificium Institutum Altioris Latinitatis*. L'istituzione dell'ultima facoltà nata, consente all'Ateneo di passare al rango di Università Pontificia, il 24 maggio 1973. Dalla collaborazione coordinata delle Facoltà di Teologia e di Scienze dell'Educazione, negli anni Ottanta nasce il Dipartimento di Pastorale Giovanile e Catechetica. Nel 1988, anno centenario della morte di Don Bosco viene costituito l'Istituto di Scienze della Comunicazione sociale (ISCOS), approvato canonicamente il 9 marzo 1993 e divenuto nel 1998 Facoltà di Scienze della Comunicazione sociale. Questi oltre 100 anni di storia ci consentono di affermare la vitalità di un organismo che ha consegnato alla società, alla Chiesa, alla Congregazione e alla Famiglia Salesiana non solo personalità affermate, ma anche pastori e animatori, professionisti ed esperti, quei "buoni cristiani e onesti cittadini" sognati da Don Bosco capaci di contribuire alla costruzione della "civiltà dell'amore" (Paolo VI). La Chiesa, nelle persone dei suoi sommi Pontefici Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, ha evidenziato con varietà di espressioni proprie della personalità di ciascuno, la *missio* e il ruolo specifico che l'UPS svolge all'interno della Chiesa e della società: dedicare particolare attenzione allo studio e alla soluzione delle que-

stioni inerenti l'educazione e l'azione pastorale specialmente tra i giovani e i ceti popolari, secondo lo spirito di Don Bosco.

Tante vocazioni, realizzatesi per contribuire al meglio alla partecipazione della cittadinanza attiva. Le 100 nazioni da cui provengono gli studenti costituiscono un ventaglio di espressioni culturali riunite dall'unico credo che rende ancor più universale la missione di formazione dell'UPS.

L'UPS è l'*Università di Don Bosco per i giovani*, non solo perché rivolge la sua proposta formativa ai circa 2000 studenti che la frequentano (senza contare le migliaia iscritti nei centri con cui è in relazione a titolo di affiliazione, aggregazione o sponsorizzazione), ma nella macro-prospettiva di formare animatori, formatori, specialisti che dedicheranno la "*sapienza*" acquisita a servizio della moltitudine dei giovani che ritroveranno nel territorio da cui provengono e per i quali si sono preparati.

La vita accademica ha come criterio di base quanto affermato dall'articolo 2 degli Statuti e Ordinamenti dell'Università ("Fini specifici dell'UPS"): coltivare e promuovere, mediante la ricerca scientifica, lo studio e il progresso delle scienze teologiche, delle scienze dell'educazione, delle scienze filosofiche, canonistiche, delle lettere cristiane e classiche e delle scienze della comunicazione sociale; e anzitutto approfondire la conoscenza della Rivelazione cristiana [...] alla luce dei nuovi problemi che sorgono, e presentandole agli uomini dei nostri tempi nella maniera adatta alle diverse culture, attraverso l'interdisciplinarietà della ricerca e dell'insegnamento; formare in modo approfondito gli studenti nei rispettivi campi o settori scientifici, [...], favorendone la formazione continua o permanente, per renderli idonei alla ricerca scientifica condotta secondo il metodo proprio delle singole scienze, all'insegnamento negli Istituti di ogni grado, anche universitari, e allo svolgimento di compiti specifici diversi; offrire un servizio qualificato, in stretta unione con la Chiesa universale, le Chiese particolari, nell'opera di evangelizzazione e di educazione; coltivare forme di presenza e di partecipazione, secondo la propria natura di Università, particolarmente dove esistono problemi concernenti i diritti e la formazione dei giovani, «soprattutto più poveri».

Pertanto, l'obiettivo primario dell'UPS resta quello di formare persone libere e responsabili, professionisti competenti, cittadini attivi e partecipativi, credenti convinti e testimonianti la fede nel Cristo Risorto.

Facoltà di Scienze della Comunicazione sociale

La FSC ha avuto origine nel 1988, centenario della morte di Don Bosco, prima come Istituto di Scienze della Comunicazione sociale (ISCOS), cominciando la propria attività didattica nell'ottobre del 1989. Nel cuore del progetto c'è fin dall'inizio un'idea forte: promuovere la competenza nelle varie forme di comunicazione per servire l'uomo e per aprire nuove vie alla comprensione e alla diffusione della Parola, in continuità con la tradizione che ha ispirato la Bibbia: «*Per amore del mio popolo non tacerò*», afferma Isaia (62,1). Alla comunità di Corinto Paolo scrive: «Voglio soltanto lavorare con voi per la vostra gioia» (II Cor. 1, 24). Nel 1998 viene rinnovato il progetto accademico, ed in quell'anno la Santa Sede, approvandolo definitivamente, ha elevato l'Istituto al grado di Facoltà. Nel 2003 sono stati riorganizzati i *curricula* di studio secondo il modello europeo ed il "Processo di Bologna", tenendo conto anche della riforma dell'Università italiana che nel frattempo ha aperto dei percorsi di studio specifici nel settore della comunicazione. Un primo triennio permette di conseguire il Baccalaureato (o Laurea); il successivo biennio porta alla Licenza (o Laurea magistrale); con un ulteriore periodo di studio specialistico si ottiene il Dottorato. Dall'anno accademico 2011-2012 vengono attivati anche i *curricula* di I e di II ciclo con indirizzo in Comunicazione Pastorale. Nel corso degli anni la Facoltà si è via via sviluppata come comunità di studio e di ricerca caratterizzata dall'internazionalità e dalla multiculturalità, a partire dalla provenienza dei docenti e degli studenti.

In continuità con l'azione svolta da Don Bosco nel campo della comunicazione sociale e dell'animazione giovanile e in sintonia con la missione della Congregazione, la FSC si propone di formare le seguenti figure professionali: animatori della comunicazione e della cultura; responsabili di istituzioni specifiche nel campo della comunicazione sociale; studiosi, ricercatori e docenti in scienze della comunicazione sociale, con particolari interessi rivolti al mondo ecclesiale ed educativo; professionisti della comunicazione sociale, impegnati nella testimonianza dei valori umani e cristiani. Attualmente l'offerta accademica prevede, oltre all'indirizzo di Comunicazione Pastorale, tre distinte specializzazioni nel secondo ciclo: Teoria e ricerca; Giornalismo e Editoria; Media per la comunità. In occasione dell'anno accademico 2013 / 2014 la FSC celebrerà con una serie di eventi il suo primo XXV anniversario.

Elenco Dottori Honoris Causa dell'UPS

- OGLIARI Francesco - 10.04.1965
Diritto Canonico
- TONONI Luigi - 01.11.1965
Filosofia dell'Educazione o Pedagogia
- DI BONA Luciano Tommaso - 29.05.1966
Filosofia dell'Educazione o Pedagogia
- TAKATSU Tatsuro - 24.10.1978
Scienze dell'Educazione
- HENRIQUEZ Card. Raúl Silva - 17.11.1983
Scienze dell'Educazione
- NIWANO Nichiko - 20.03.1986
Filosofia
- OCAÑA PEÑA Julián - 04.12.1986
Scienze dell'Educazione
- GONZÁLEZ TORRES José - 30.10.1988
Diritto Canonico
- MARTINI Card. Carlo Maria - 17.01.1989
Scienze dell'Educazione
- HASENCLEVER Rolf - 12.04.1993
Scienze dell'Educazione
- XIMENES BELO Mons. Carlos F. - 19.02.1998
Teologia
- RODRÍGUEZ MARADIAGA Card. Oscar Andrés - 16.05.2002
Scienze dell'Educazione
- FAZIO Antonio - 13.12.2003
Teologia
- SNGI LINDOGH Sylvanus - 08.08.2005
Teologia
- GRUEN Wolfgang - 17.02.2006
Teologia
- MOLHANT Robert - 07.12.2006
Scienze della Comunicazione sociale
- S. S. KAREKIN II - 07.05.2008
Teologia
- MELESI Luigi - 24.05.2013
Scienze della Comunicazione sociale

Indice

Curriculum vitae	5
Bibliografia	8
Voto della Facoltà e dell'Università	10
Lettere testimoniali	13
Laudatio	32
Lectio coram di don Luigi Melesi	36
Intervista	47
L'Università di Don Bosco per i giovani	54
Facoltà di Scienze della Comunicazione sociale	56
Elenco Dottori Honoris Causa dell'UPS	57

TESTIMONIANZA DI DON LORENZO FERRAROLI

Sono don Lorenzo Ferraroli, salesiano e psicologo, direttore del COSPES di Arese. Nel settembre del 1974 ero arrivato ad Arese con l'incarico di Catechista (Responsabile della formazione umano-religiosa) del gruppo dei 'piccoli' (80 ragazzi delle medie) e come educatore di un gruppo (20 ragazzi). Nel frattempo stavo concludendo gli studi all'UPS di Laurea in Scienze dell'Educazione, Specializzazione in Psicologia.

Don Luigi era il mio direttore.

La casa salesiana di Arese era un istituto di rieducazione che ospitava ragazzi inviati dal tribunale per i minori o dai servizi sociali.

Io mi stavo laureando all'UPS in scienze dell'educazione, ma don Luigi ne era già 'maestro qualificato' da tanti anni. Io ero fresco di studi, lui ricco di esperienza e grande esperto in umanità.

Dopo alcuni giorni dal mio arrivo, don Luigi mi aveva chiamato in direzione per chiarire con me il ruolo e la mia posizione nel gruppo educativo.

Durante il colloquio mi conferma che, a breve, avrei dovuto prendere il posto dello psicologo che stava per concludere la sua esperienza. Mi precisa che cosa si aspettava da me e mi fa capire che per fare lo psicologo ed essere accettato dovevo fare la 'gavetta' come educatore che 'sta con i ragazzi'. Mi spiega che per essere credibile era indispensabile vivere la fatica degli educatori e respirare l'aria a volte greve che si respira stando negli ambienti con i ragazzi. E stare con loro voleva dire trascorrere il proprio tempo con i ragazzi come insegnante nella scuola, come animatore nel cortile e come educatore nel gruppo camera: dalla mattina alla sera, dalla notte alla mattina dopo. Da lunedì a domenica, feste comprese.

Aveva ragione!

Nel curriculum accademico si scrivono le pubblicazioni scientifiche e i titoli acquisiti, ma io posso assicurare che il significato della pedagogia e le sfide che gli adolescenti ci pongono le ho capite vivendo fianco a fianco con i ragazzi di Arese sotto l'esperta regia di don Luigi. Lì ho compreso quanto contava fare gruppo con gli educatori, quanto poco servisse la teoria, gli studi, le parole se non supportati dalla credibilità del nostro modo di essere e operare.

E don Luigi queste dimensioni le possedeva in modo meraviglioso e ce le comunicava con la naturalezza di chi le professa come stile di vita.

La sua capacità di stare con i ragazzi, mettendosi al loro livello, per poterli sostenere nel percorso di crescita a un livello più maturo, era veramente al di sopra di ogni aspettativa. Le grandi capacità empatiche unite all'acutezza intellettuale gli permettevano di entrare in relazione con loro in modo molto profondo senza essere invadente, attraverso una presenza attenta e rispettosa. Le caratteristiche della sua personalità avrebbero potuto portarlo a gestire il suo ruolo di direttore in modo narcisisticamente affascinante facendo risaltare le sue grandi capacità manageriali in modo che i risultati ottenuti ritornassero a lui aumentando il 'suo' prestigio e

indirettamente la stima per la sua comunità. In realtà don Luigi seguiva il metodo di don Bosco nel quale la relazione con il ragazzo deve servire per aiutarlo a scoprire il profumo di quella carità che il Signore ci ha fatto vedere durante la sua vita terrena. Don Luigi era la 'prassi vivente' del Sistema preventivo, fatto di ragione, religione e amorevolezza. In lui ogni iniziativa, ogni progetto ogni suggerimento prendeva il via per passare ai suoi collaboratori i quali ne ricavano tutti i vantaggi e i ritorni positivi. Lui, da buon regista, si ritirava dietro le quinte, per incoraggiare, per monitorare gli interventi, per sostenere gli operatori in modo che il gruppo si muovesse in modo efficiente ed autonomo. Erano poi loro, i collaboratori, e non lui l'ideatore e l'animatore, a coglierne i frutti e a dividersi gli onori.

Non narciso dunque, ma don bosco!

Un esempio su tutti. Nel 1976 durante il mese di gennaio si era organizzato un concorso per la festa di San Giovanni Bosco. Alla fine del concorso avevo invitato il direttore a consegnare i premi ai vincitori della comunità dei 'piccoli'. Tutto bene naturalmente, ma con sorpresa finale che mi aveva proprio spiazzato e messo in imbarazzo. Infatti don Luigi, dopo aver premiato i vincitori, si era rivolto a me con espressioni molto elogiative per consegnarmi un premio di riconoscenza per il bel lavoro fatto. Lui aveva proposto e organizzato... io ne avevo raccolto i frutti e gli onori.

Grande don Luigi!

Quando penso a lui mi vengono in mente i grandi 'testimoni' che diventano autorevoli, non tanto per quello che dicono o che fanno, ma soprattutto per il modo con cui vivono e per la semplice profondità con cui passano quanto 'sono'. Don Bosco sopra tutti: lui che è stato riconosciuto come padre, maestro ed amico. In don Luigi anch'io ho trovato una persona che nei miei confronti si è mostrato come un grande amico che con la sua capacità relazionale è riuscito a farmi da maestro con la simpatia e l'autorevolezza che solo un padre è in grado di esprimere.

In lui ho trovato una persona in cui crescita umana e religiosa aveva raggiunto una sintesi meravigliosa. E' come se la natura, con le doti di carattere, di umanità, di sensibilità e di intelligenza di cui don Luigi era stato dotato, si fosse fusa con la firma di Dio, facendo acquistare a don Luigi un fascino speciale.

Una sintesi tra natura e grazia che gli permetteva di stare volentieri con 'i figli degli uomini', tutti, semplicemente e appassionatamente, senza distinzione tra buoni e cattivi, perché riconosciuti tutti come figli di Dio.

Anche con me, quanta confidenza, quanta stima, quanta vicinanza nei momenti difficili e solidarietà nelle situazioni di successo e di gioia. Ma soprattutto quanti incontri in cui il ragionare sulle situazioni dei ragazzi diventava per me una scuola di vita e una testimonianza da conservare con cura e da trasmettere con passione.

In conclusione: io don Bosco non l'ho visto, ma in don Luigi l'ho incontrato!

Post Scriptum: La laurea che ha ricevuto ufficialmente dall'UPS non è altro che il riconoscimento di quella laurea in umanità e in prassi salesiana che don Luigi aveva incorporato da tanto tempo e che da sempre viveva con passione e competenza.

TESTIMONIANZA DI MONS. GAETANO GALBUSERA, VESCOVO DI PUCALLPA (Perù)

Stimato e caro don Nanni,

Ho ricevuto la notizia che la Università Salesiana intende dare la Laurea "Honoris Causa" in Scienze dell'educazione a don Luigi Melesi. Con lui ho condiviso alcuni momenti importanti della sua multiforme attività salesiana, del suo impegno educativo, del suo lavoro sociale per i carcerati, e conosco le sue pubblicazioni: per questo considero la vostra decisione positiva e do il mio modesto assenso.

Considero don Melesi meritevole di questo riconoscimento. Con lui mi lega una grande amicizia, iniziata negli anni settanta quando abbiamo condiviso il lavoro educativo nel centro salesiano di Arese, nel quale don Melesi si è distinto per dedizione, per capacità educativa, per la sua intelligenza e creatività nel campo della rieducazione, impostata sul sistema preventivo di don Bosco.

In questi stessi anni don Melesi sempre aperto e disponibile ad una attività educativa e sociale a 360 gradi, fu uno degli iniziatori dell'Operazione Mato Grasso, a fianco di don Ugo De Censi, dando piena fiducia al volontariato e protagonismo giovanili, aprendosi all'impegno missionario per il terzo mondo, coinvolgendo alcuni giovani della casa di rieducazione di Arese nelle spedizioni missionarie dell'OMG. E nel 1971 si trovava in Brasile quando il Servo di Dio Attilio Giordani moriva accompagnando con i figli una spedizione tra gli Xavantes.

Negli anni 75-80 venne incaricato della Comunicazione Sociale nell'ispettoria ILE [=Salesiani della Lombardia ed Emilia] dando inizio ad una rivista "Teatro Giovani", continuando poi con la sua attività con numerose pubblicazioni: Testi interessanti sulle Parabole del Vangelo, sugli Atti degli apostoli, con la presentazione del Card. Carlo Maria Martini, che considerava don Luigi grande catechista e comunicatore. Il card. Martini apprezzando le doti di don Luigi lo incaricava della Scuola della Parola per i giovani nelle zone pastorali della diocesi di Milano. La relazione di don Melesi con il Card. Martini seguirà con una forte amicizia e una reciproca stima fino agli ultimi giorni di vita del cardinale, che terrà in seria considerazione idee e suggerimenti di don Melesi.

Ma penso che la personalità straordinaria di don Melesi si sia manifestata in tutta la sua grandezza nei trenta anni di lavoro tra i carcerati del carcere milanese di San Vittore. Trent'anni in cui si è dimostrato amico degli ultimi, pastore dei carcerati, animatore di mille attività per il recupero umano e sociale degli ex carcerati, essendo allo

stesso tempo apprezzato "consigliere" di avvocati e giudici, negli anni difficili... Da questa attività sono nate le sue pubblicazioni più interessanti e significative come "Un prete in Gabbia", "La vita di Gesù scritta da suoi testimoni", un testo di per la nuova evangelizzazione "Chi ci salverà".

Ho voluto inviare questa mia testimonianza, che certamente sarà superata da tante informazioni più dettagliate e autorevoli, che tuttavia è sincera e frutto di una conoscenza lunga e diretta con don Melesi.

TESTIMONIANZA DI CARMEN GOCCINI

Milano, 27 maggio 2013

Carissimo Don Luigi,

ho letto su *Famiglia Cristiana* che ti hanno conferito la laurea honoris causa in Scienze della Comunicazione sociale perché "sei stato, sei, per noi l'uomo della comunicazione vera, quella che va al cuore delle persone" ed al mio cuore ci sei arrivato sicuramente. Sono stata una detenuta come tante altre ma tu sei riuscito a capire l'angoscia che c'era in me e a darmi conforto.

Sono passati quasi dieci anni dalla prima volta che ti ho visto nella cappella del femminile ed in questi dieci anni ti ho pensato spesso.

Dopo il carcere ed un breve periodo di libertà, sono stata in affidamento, ma oggi, e precisamente da 24 aprile, sono definitivamente libera.

Non solo ma, grazie alla Fondazione Caritas per la quale lavoro, ho avuto in affitto un appartamento a Milano molto carino ed in mezzo al verde. Mi sono trasferita definitivamente venerdì scorso e sto aspettando che, a fine anno, finisca anche Angelo per ricominciare la nostra vita a due. Lui è ancora in detenzione domiciliare che gli hanno concesso non a Milano, ma a fine anno tornerà libero.

Anche Angelo parla spesso di te e ti ricordiamo entrambi.

Grazie Don Luigi per quello che hai fatto per noi.

Un grosso abbraccio,
Carmen